

91.4

Le Ambroschi



SULLA BRECCIA



TORINO

GRATO SCIOLDO, EDITORE

Corso Re Umberto, 6

1891.

*All' Illustr. Letterato e Patriota
Dott. D. Luigi Melian Lafinur
in segno di profonda stima*
LUCILLO AMBRUZZI *l'Autore*

SULLA BRECCIA

QUESTIONI DI EDUCAZIONE



81.406

B. 1626

TORINO

GRATO SCIOLDO, EDITORE

Corso Re Umberto, 6

1891.

—
—
PROPRIETÀ LETTERARIA
—

—
Torino, Tip. Lit. Camilla e Bertolero.

AL MIO MAESTRO
PROFESSOR
LUIGI PERISSINOTTI
CHE
DEI NOBILI SENTIMENTI E DEI FORTI STUDI
CON LA SCUOLA DELL'ESEMPIO
DESTÒ IN ME L'AFFETTO
CON ANIMO RICONOSCENTE
OFFRO.

GIUDIZIO SUL PRESENTE LAVORO

CARO AMBRUZZI,

Ho terminato or ora di leggere le sue opportunissime Questioni, e mi piacque specialmente il lavoro I nemici dell'educazione in Italia, considerati nella Famiglia, nella Scuola e nella Società civile. Ella ha saputo assai bene svolgere in poche pagine un argomento, su cui davvero si potrebbero scrivere dei volumi; il che non è piccolo pregio per farsi leggere più facilmente dai più ed ottenere così qualche buon frutto. Al che gioveranno inoltre la forma disinvolta, vivace ed elegante del suo scrivere, la bontà e la savia temperanza delle sue idee, la serena e imparziale, ma vigorosa discussione delle opinioni contrarie.

Vivamente me ne rallegro con Lei, egregio Amico mio, e La ringrazio di aver voluto che primi a gustare il suo bel lavoro fossero i Lettori del nostro Periodico. Le stringo la mano.

Torino, 20 novembre 1890.

Di Lei aff.mo
B. RINALDI.

All'Egregio
Sig. Prof. L. AMBRUZZI
Vice-Direttore della *Scuola Nazionale*
Torino.

I NEMICI DELL'EDUCAZIONE
IN ITALIA.

PRELUDIO.

Chi volesse studiare a fondo e trattare di proposito tutte le difficoltà, tutti gli ostacoli, tutte le opposizioni che attraversano la via e contrastano alla vera educazione nel nostro bel Paese, ne limitano l'efficacia, ne paralizzano l'azione e spesso la soffocheranno, avrebbe da scrivere un buon volume, e farebbe opera forse non inutile, di certo patriottica.

Non è questo un lavoro da sbrigarsi in un articolo: nondimeno, se questo breve studio avesse la fortuna di dare la spinta all'autore del libro di là da venire, avrei tratto molto vantaggio dalla mia fatica e sarei ben lieto dello scopo ottenuto.

I nemici della vera e nazionale educazione, da noi, forse più assai che negli altri popoli, sono molti e svariati: nemici palesi ed occulti; nemici che la osteggiano per partito preso, e nemici che l'avversano inconsciamente e a loro proprio danno; nemici attivi e nemici passivi; nemici naturali o d'occasione; nemici convinti o strumenti ciechi di basse passioni, nelle classi elevate come nei bassifondi

della società: un esercito insomma, i cui gregari, con mezzi diversi e per cause e scopi disparatissimi, lavorando ognuno per proprio conto, giungono al medesimo effetto deleterio.

Proviamoci a rintracciare questi nemici negli ambienti dove si svolge l'umana educazione: la famiglia, la scuola, la società civile o la vita pubblica, che dell'educazione sono in pari tempo fattori. Non mi nascondo che questo lavoro di ricerche è molto complesso e intricato, e non mi illudo di poter riuscire a compierlo perfettamente, neppure nei limiti ristretti che mi sono imposto; ma confido nella perspicacia del Lettore, che potrà arrivare anche là dove non poté il mio sguardo, procedendo nelle indagini.

I.

NELLA FAMIGLIA.

L'educazione che maggiormente influisce sulla natura dell'individuo, è certamente quella della famiglia, dove quasi esclusivamente si passano i primi anni della vita, i più importanti dal lato educativo. Precipuo dovere della famiglia è, non che di procreare, di educare la prole. Nessuna istituzione, in teoria, può gareggiare colla famiglia nell'opera educativa, perché vi cooperano l'istinto, l'affetto naturale ed il genio materno. Sembrerebbe dunque

che una sapienza suprema avesse disposto in modo che il bambino, nascendo, si trovasse bello e a posto in un ambiente educativo della massima perfezione, dal quale dovesse uscirne uomo dalle migliori inclinazioni, dalle migliori virtù: un'edizione corretta e migliorata de' suoi genitori.

Ma, in pratica, la bisogna corre ben diversamente; poichè, se, in grazia dei pochissimi bisogni e delle semplici abitudini, tale poteva essere forse la famiglia primitiva, la moderna ebbe falsato il suo scopo e la sua via dalla civiltà invadente: splendida medaglia che, pur troppo! ha il suo rovescio. La famiglia non può isolarsi, ma risente le virtù come i vizî, e le tendenze, e le idee, ed i bisogni predominanti della società cui appartiene. Grandi piaghe quindi affliggono oggi l'educazione domestica, diverse secondo il gradino sociale in cui la famiglia si trova. — Vediamole.

*
* *

Negli strati più bassi, regnano l'ignoranza, la superstizione, il pregiudizio e l'ignoravia: potenti e naturali nemici d'ogni progresso e quindi dell'educazione. Da ciò si ha che, specialmente nelle campagne, si lasciano crescere i figli in preda ai loro istinti ed alle avite inclinazioni, un po' meno curati del majale e della vaccherella e delle galline, finché siano buoni di maneggiare una vanga; e mancomale che l'aria dei campi e l'esercizio fisico danno in generale salute

e robustezza al loro corpo. Ma pur questo vantaggio manca invece nelle città, dove dal fango della via pullulano, coi microbi d'infezione, il vizio e la colpa; dal fango, dove sono lasciati razzolare i futuri inquilini del carcere, mentre i genitori procurano in qualche modo il pane quotidiano.

E qua come là, la miseria — il terribile, lo squalido spettro, che incombe sui luridi tugurî, e vi genera la depravazione e l'abbruttimento, sciogliendo o rendendo intollerabili i piú sacri e soavi legami — sarà un ostacolo funesto all'educazione, fintantoché una nuova èra di vera civiltà e di benessere non venga a redimere i servi della gleba e gli schiavi di Pluto, a consolidare il sottosuolo dove, covandosi l'odio alle classi piú fortunate, si minano le fondamenta dell'edifizio sociale. Questione irrisolta e pericolosa questa, tanto piú ora che gli agitatori della plebe le hanno insinuato idee di rivolta, le quali, non che vincerlo, renderanno il nemico piú potente, complicheranno il problema e ne faranno piú difficile la soluzione.

*
* *

Leviamoci piú in su, usciamo da quest'aere mefitico, dove solo resiste l'angelo della carità, e dove l'opera dell'educatore è pressoché vana, se non è preceduta da quella dell'economista.

Siamo in piena borghesia, nell'elemento dove la *struggle for life* è piú fervida ed accanita, dove

cozzano mille ambizioni, dov'è un affannarsi, un arrabbattarsi e un sopraffarsi continuo per dar la caccia al quattrino; una smania d'arricchire ad ogni costo, di sovrapporre il biglietto di banca al blasone, e coprire con entrambi il peccato d'origine: la lotta della plutocrazia nuova, figlia del lavoro o dell'intrigo, contro la vecchia aristocrazia, cui solo sostiene l'orgoglio delle tradizioni e della razza, e che va morendo di anemia e di decrepitezza. In questa corsa vertiginosa verso un ideale che, anche raggiunto, mai non soddisfa abbastanza, ma desta anzi nuova sete, l'educazione dei figli passa in seconda, in terza linea... si perde di vista: ciò va coi suoi piedi.

Né si creda che in questa classe sia tutto oro quello che luce: vi sono gli estremi più spinti, il quasi milionario e il miserabile. Poiché c'è qui la miseria nella sua forma più dura: la miseria dorata. Quante e quante famiglie per cui l'essere sta nel parere, e la cui esistenza è una lotta continua per mantenersi in tale equilibrio instabile, prendendo magari a nolo la domestica e portando i letti in cucina nei giorni di ricevimento!... In queste famiglie, che la moderna civiltà costringe ad una continua tortura, brilla talora la virtù del sacrificio fino quasi al martirio. Ma se vi manca l'angelo, quale orribile inferno! Quivi le umiliazioni più vergognose, le bassezze, le viltà, le menzogne, le ire represses, l'invidia, la gelosia, le meschine vendette, l'odio contro la società intera, simulato sotto la maschera d'una sfacciata adu-

lazione, e spesso il vizio e la guerra civile. A questa classe appartiene, pur troppo! la gran maggioranza degli impiegati, dei liberi professionisti, e vi si trovano i così detti spostati. La causa dell'esistenza così triste e precaria di queste famiglie è naturalmente la grande sperequazione fra il compenso del lavoro intellettuale ed i bisogni della vita moderna, tra la necessità di apparire e la deficienza dei mezzi per essere.

Che questo ambiente possa tornare educativo, sarebbe follia il crederlo; ch  spesso invece   scuola di egoismo e di turpitudine.

*
* *

Accanto a queste case sventurate, ci sono quelle dei grassi borghesi. Il negoziante che da solo non pu  reggere il peso degli affari, prende moglie. Ma la moglie, oltre che ajutarlo nei negozi, gli d  dei figli. Che fare? Il lavoro incalza, sale irresistibile come i fiotti della marea; bisogna avanzarsi, guai ad arrestarsi:   questione di vita o di morte! Ebbene: la madre torni al lavoro. Pei figli c'  la balia e poi il collegio; torneranno in famiglia, quando potranno anch'essi dar una mano a sospingere la barca del lucro; se pure, raggiunto il limite agognato, il mercante non avr  gi  deliberato di ritirarsi dagli affari per far il signore. E cos , per la sordida sete dell'oro, non solo si rende la famiglia non educativa, ma si distrugge affatto la famiglia nel senso educativo. Non

abbiamo più la famiglia, ma due soci in commercio, che, ad ore bruciate, diventano anche marito e moglie.

« Ma noi lavoriamo pei nostri figli », risponderanno. — Va bene, e dal vostro punto di osservazione materiale avete ragione. Ma intanto che preparate ai vostri figli l'agiatezza od anche la ricchezza, non attendete a farli crescere capaci di ben usarne e di essere con essa felici. Avreste potuto farne dei pacifici e degni pizzicagnoli, e forse ne farete dei miserabili gaudenti, degni di compassione o di sprezzo.

Chi sa come ve li educano gli altri! La balia, povera diavola, è ignorante, è superstiziosa: alleva il bambino come può e come sa. Eppoi il bimbo non è suo: pretendete del cuore dalla gente prezzolata? — E dire che i bambini vivono proprio di cuore più quasi che di latte; e pensare che, senza le cure affettuose e divinatrici della madre naturale, è difficile possano vivere e crescere sani e robusti! Chi vi assicura poi che la balia sia proprio sana, che sotto la sua buccia rubiconda non si celi del guasto, che il suo latte non inoculi nel sangue di vostro figlio i germi d'una malattia che renderà inutili le ricchezze ammassate a prezzo della sua salute e della sua vita?... E quanti altri pericoli! La balia, puta caso, può ubbriacarsi, può avere qualche altro vizio..... E gli effetti terribili ne li risente il figlio vostro; la balia non ce ne può, vedete, non lo fa apposta: la poverina è così ignorante!...

A proposito dell'allattamento mercenario, il Tommaseo scrive: « Coloro che il proprio sangue abban-

donano alle venali cure di una balia, non sanno di che delitto si facciano rei... A vedere queste creature, che pur hanno un padre e una madre, vivere diciotto mesi o due anni prima di conoscere i propri genitori; a vedere quest'uso delle balie sempre più estendersi nelle famiglie e le più delle madri o sorde o impotenti a dovere sí caro e santo, l'animo ricorre a dolorosi pensieri ».

E Bouchard: « Allorquando una donna allatta essa medesima il proprio bambino, ella insegna a tutti che la vita d'un neonato è qualche cosa di prezioso, qualche cosa, soprattutto, che deve essere protetta. Ricognoscente delle cure ch'essa appresta al bambino che ama, suo marito dimentica le fatiche, le occupazioni; la giovane famiglia gli basta alla sua felicità. Gli altri figli, vedendo il neonato fratellino, come essi, teneramente amato, com'essi ricoperto di baci e di carezze, apprendono ad amarlo prima di conoscerlo, e questa affezione, che ha principio sulle ginocchia della madre, si presenta assai di rado nel corso della vita ».

Non è forse pieno d'attraente e santa poesia questo quadro? — Ma Bouchard prosegue: « Quando, al contrario, la donna espone il proprio nato a tutti i pericoli dell'allattamento mercenario, essa proclama che la vita di questo bambino le importa meno che le occupazioni sue e i suoi piaceri d'ogni giorno. Suo marito, che non riceve le carezze, i sorrisi del piccolo innocente, non è più al fianco della donna sua... e, allorquando quello ritorna, quasi novello ospite, al

tetto paterno, i fratelli e le sorelline, che mai non l'abbracciarono, non vedono in lui che uno straniero, tendente ad usurpare il loro posto al focolare domestico. Qual è quel medico che non ha veduto, in famiglie numerose, un bambino piagnucoloso lagnarsi amaramente d'essere meno amato de' suoi fratelli, per la semplice ragione ch'egli non fu, come essi, nutrito dalla madre comune? »

Come deve soffrire quella madre di cuore che, suo malgrado, per causa di malattia o d'altro, deve rinunciare alla gioja incomparabile d'esser la nutrice del suo bambino, o almeno d'averlo di continuo sotto i proprî occhi !

L'egregio dott. PAOLINI, nella sua opera bellissima *L'allevamento umano*, riporta questa statistica del Bouchut:

Allevati dalla madre . . .	mortalità 10 per 100
» dalla balia, presso la madre »	25 » »
» artificialmente . . . »	50 » »
» presso la balia . . . »	55 » »

E nota anche questo fatto molto eloquente: nel 1870-71 la mortalità dei bambini in Parigi dalla normale di 33 p. 010 discese al 17 p. 010; e ciò perché, in causa dell'assedio, le madri non potevano dare i figli a balia e dovevano allattarli loro stesse.

Che se poi le madri conoscessero, come sarebbe loro dovere, l'Igiene — la più utile e la più trascurata delle scienze — la spaventosa cifra della mortalità dei bambini sarebbe di molto ridotta, ed

il benessere delle famiglie aumenterebbe in proporzione.

Ma per la generalità delle nostre signore, tutte queste sono chiacchiere inutili: bisogna seguire l'andazzo, far ciò che si vede fare da chi vien prima, come le pecorelle dantesche. Se il bimbo a balia resisterà, lo metteranno poi in collegio... Ma dei collegi parlerò più innanzi.

*
* *

Ciò che alcune famiglie fanno per una necessità fittizia, ma pure in buona fede, altre lo fanno per una ragione ben deplorabile ed inescusabile: per la moda, questa grande nemica dell'educazione, che comincia dallo sformare il costato alle fanciulle, e finisce col renderle così frivole intellettualmente e moralmente, da conculcare più tardi le voci dell'anima e i più sacri doveri di madri, non arrossendo di confessarsi pubblicamente inette o senza cuore. Conoscete il dialogo del Leopardi: *La Moda e la Morte?* — Se no, ve ne consiglio la lettura.

Eppure, oggidì, la moda è la tiranna di tutti; nessuno osa ribellarlesi e negarle omaggio. Per essa, l'ex-salumaja arricchita sdegnata che sua figlia compia il santo ufficio di nutrice dei propri bimbi e ad essi dedichi le sue cure educatrici, spingendola, se pur ne ha bisogno, a scimiottare l'aristocrazia, le cui

dame vanesie, per tema d'invecchiare, cercano, con fallace precauzione, di sottrarsi alla maternità od a' suoi doveri, e, interpretandole a modo loro, si fanno anche a trar partito delle teorie del buon Malthus.

A proposito: i sociologi francesi sono sossopra, perché hanno scoperto che la Francia va spopolandosi, e ne danno la causa alla falsa e viziosa educazione delle donne ed all'invasione di esse nel campo dell'attività maschile. La vita che vivono oggidì molte e molte donne è incompatibile colla maternità: questo è un fatto. A onor del vero, in Italia la corruzione non è a tal punto, né gli insulti e gli attentati alla natura sono così generali da farci dubitare dei destini della patria. Ma ciò che è in Francia, di solito, ci mette assai poco a passar da noi; e del resto, delle piaghe incancrenite ne abbiamo, ne abbiamo.....

Oh, c'è del marcio... in Danimarca ! Nell'alta società, dove meglio si potrebbe, si pensa meno all'educazione. I figli in casa ci sono di rado, e quando ci sono, a loro attende la governante. E forse è un bene, perché nulla di buono avrebbero da apprendere i figli dall'intimo e continuo contatto di genitori corrotti, uniti non dall'amore, ma da considerazioni d'interesse e di convenienza: unioni per ironia, dove i figli sono d'impaccio alla vita galante ed emancipata da ogni reciproco dovere. In tali famiglie quindi, tutto è in aperta contraddizione con una vera e sana educazione.

*
* *

Altri guai ancora, e questi comuni a tutti senza distinzione di casta, ostano, nel seno della famiglia, ad una forte educazione delle nuove generazioni: e primo fra tutti un sentimentalismo morboso, che sembra la caratteristica di questo secolo decrepito.

In causa di esso, i bimbi vengono allevati con una mollezza che li rende poi fiacchi e snervati fisicamente e moralmente. Non ha torto chi asserisce che la nostra razza trovasi in decadenza. Senza preludere ad un novello periodo spartano (*tempora mutantur*), io invocherei di tutto cuore un ben diverso indirizzo nella prima educazione. Vorrei che si cercasse d'indurire la fibra dei fanciulli, per agguerrirli contro gli attacchi delle più leggere malattie, cui ora in copia soccombono; vorrei che si abituassero i fanciulli a sopportare da forti i piccoli dolori, per esser validi a superare le mille sciagure della vita, per essere un giorno uomini coraggiosi, di tempra robusta, d'adamantino carattere, capaci di alte imprese e di nobili azioni.

E invece si continua a intimidirli coi racconti paurosi degli spiriti, dei diavoli e delle streghe, fomento di superstizioni dannose; ed ora le madri insegnano l'amor della patria piangendo e disperandosi e imprecando, allorché i figli vanno a compiere il dovere di leva... Oh Adelaide Cairolì, a te sola un monumento, laddove a Sparta ogni madre l'aveva nella propria casa!

*
* *

Un ostacolo all'equilibrato sviluppo dei bambini, e specialmente alla loro robustezza fisica, è poi la precocità dell'istruzione. Pare impossibile, eppure è generale la meschina vanità dei genitori, specialmente delle mammine, di far passare i loro figliolotti per tanti portenti d'ingegno. E per soddisfarla, con inconcepibile crudeltà, li a sacrificarli al tavolino, a torturare il loro povero cervello, perché imparino la poesietta d'occasione, o il dialogo, od altro, di cui essi non capiscono buccicata, ma che devono udir da loro recitato, volenti o nolenti, tutti i visitatori che capitano in casa. — Un *Bravo* di cuore a te, amico Baldan, che nelle colonne del *Veneto*, colle punte della tua olimpica ironia, hai sì bene stigmatizzato questa barbara usanza! — Rammentatevi un pochino, o genitori, che tutti, o quasi, gli uomini che impressero un'orma gloriosa su questo fango, da ragazzi furono *asini* o monelli. Lasciate che i fanciulli corrano e saltino, ché di logorarsi la vita avran tempo, pur troppo! Preferite un Leopardi ad un dottor Buontempone? — Tal sia di voi. Ma, benché non lo supponiate, però voi siete paragonabili a quelli che maltrattano con privazioni, sevizie e busse i fanciulli: gente di cui non parlo, perché più belluina che umana natura è la loro, e perché il cuore non regge a tali infamie. Eppur sono verità; e tanto più strane e incredibili sembreranno ai nostri posteri, se leggeranno che il nostro secolo espresse le sue senili e in-

coerenti tenerezze al punto da proteggere il cuojo degli asini con Società zoofile, Codice penale, Regolamenti municipali ed altre cose *ad hoc*.

*
* *

È doloroso davvero a doverlo dire; ma alla fin fine, chi ben guardi, nemici dell'educazione sono quegli stessi che più debbono averla, e nell'intenzione l'hanno, a cuore. L'infanzia è sacra, e il Nazareno è sublime nel *Sinite parvulos* quanto nell'*Ignosce illis*. — *Maxima debetur puero reverentia*, lasciò scritto Giovenale, ed è una santissima sentenza. Eppure quanti hanno il rispetto che dovrebbero ai fanciulli? Con una imprudenza imperdonabile e con tutta indifferenza, gli adulti ed i genitori medesimi parlano in presenza dei fanciulli un linguaggio poco castigato, e raccontano, sia pure con reticenze, fatti turpi ed osceni. — « I fanciulli non capiscono », dicono essi. — Ma invece capiscono, e ciò che non capiscono, indovinano, ajutandosi l'un l'altro, e mettendo in comune le scoperte fatte individualmente, aguzzando l'udito e la perspicacia per cogliere il senso di quel linguaggio misterioso, che ha l'attrattiva del frutto proibito. E così fanciulli di pochi anni conoscono già dei pericolosi segreti; conoscenza resa più pericolosa per la libera promiscuità in cui, pure imprudentemente, si lasciano quasi sempre, fino ad una certa età, i fanciulli dei due sessi. Ond'è che è tanto diffuso nei giovinetti quel vizio funesto, che ha effetti sì perni-

ciosi sulla salute e sull'intelligenza. E non è bigottismo di moralista il mio: lo dica chi ha esperienza di fanciulli. Oltre a ciò, i costumi odierni consentono un contegno troppo libero dinanzi ai fanciulli, e non si usa quasi alcuna riservatezza nelle parole e negli atti. Si dà forse in ogni famiglia l'esempio del rispetto ai vecchi, della carità del prossimo e delle altre virtù domestiche e civili, onde furono gloriosi i nostri avi?...

Taluno potrebbe accusarmi di pretendere che le nostre divengano tante famiglie di quacqueri. Non ho utopie: ma anche senz'essere puritani, vorrei che i *grandi* sentissero il santo dovere dell'esempio e comprendessero la loro responsabilità, quando sono coi *piccini*.

Chi non deve compiangere, per esempio, che per l'*auri sacra fames*, si insegni ai fanciulli, nei negozi, ad ingannare il prossimo, e, diciamolo addirittura, a rubare? e che i padri lascino i propri figli testimoni delle loro frodi? e dei loro diverbi colla moglie? e di tante altre cose che è facile indovinare? — Ciò che il Tommaseo disse della Scuola, io dirò della famiglia: che *se non è tempio è tana*, sia pure tana dorata.

*
* *

Il linguaggio da me tenuto finora, potrà sembrare pessimista. Eppure, nello scrivere queste cose poco allegre, non feci che evocare i miei ricordi, o approfittare di quelli altrui degni di fede.

Non nego, del resto, che accanto al brutto ci sia il bello. In tutte le classi sociali si trovano anche delle famiglie, che, seguendo le tradizioni del buon tempo antico, si meritano il nome di patriarcali, e possono servir di modello.

Ci sono, sí, le famiglie dove il padre e la madre offrono ai figli il continuo edificante esempio della concordia e dell'affetto; dove la madre, rinunciato alle vanità ed ai capricci della moda, trova tutta la sua gioja nel dedicarsi interamente a' suoi figli e nel curarne l'educazione insieme col marito, che non lascia la sua casa se non pel lavoro, e non vi ritorna che apportando nuova allegrezza: case felici, su cui l'angelo dell'amore ha steso le sue candide ali, e vi regna la pace divina, e vi spira un'aura serena e vi sorride un lembo di cielo...

Ma sono rare, troppo rare; e la stirpe benedetta delle Cornelia pare stia per ispegnersi.

Senonché piú lieti orizzonti ci si aprono dinanzi. Il regno dell'ignoranza e del pregiudizio sta per finire e per essere sostituito da quello della verità e della scienza. Le tenebre dell'oscurantismo saranno presto fugate dalla luce del progresso, di cui è apportatrice un'istituzione altamente umanitaria e civile: la *Scuola*, che ha nemici innumeri da combattere, ma che ha per sé l'avvenire.

Ma, ohimè, che noi non vedremo il suo trionfo!

II.

NELLA SCUOLA.

Che le Scuole nostre, in genere, e le Elementari in ispece, siano educative, è impossibile affermarlo. Istruire, istruire, rimpinzare la mente di mille nozioni mal digerite: ecco l'ufficio a cui i Programmi, condannano necessariamente gli Insegnanti e gli allievi, pur dicendo il contrario. Poiché tutte le Istruzioni annesse ai Programmi raccomandano che la Scuola debba essere educativa, che ogni insegnamento sia rivolto a fine educativo; ma viceversa poi la vastità dei Programmi stessi, la loro pedantesca interpretazione, spesso imposta a forza dalle Autorità, e la ristrettezza del tempo fanno sì che anche i Maestri di più buona volontà debbano rinunciare a quello scopo educativo cui vorrebbero e dovrebbero, ma non possono, ridurre la Scuola.

L'istruzione è bensì un mezzo di educazione; ma essa tutto assorbe, nelle nostre Scuole, e non è più possibile mettere in opera altri mezzi che all'educazione potentemente contribuiscono. E poi, come dissi, è per necessità un'istruzione che si riferisce all'intelletto e più precisamente alla memoria, ma che di rado assai parla al cuore. « Dell'educazione è gran mezzo l'istruzione, qualora non sia vita dell'intelletto e morte del cuore », dice bene Cesare Cantù.

Nella maggior parte dei casi, invece, è morte non solo del cuore, ma altresì dell'intelletto. Per me, i Programmi che vogliono preparare il *menu* alle Scuole, pareggiandole tutte come la falce l'erbe del prato, e più ancora quei certi *Superiori* che non sanno far di meglio che sciorinare i Programmi sotto il naso agli Insegnanti colti in flagrante delitto di averli trasgrediti d'una linea, e non che consigliarli ed istruirli nella difficile arte insegnativa, badano alle più minute ed inconcludenti formalità, ed il loro ufficio fanno tutto consistere nel verificare e riscontrare; per me, dico, questi sono i primi nemici dell'educazione nella Scuola. Con essi si potrà avere una Scuola apparentemente ordinata, e ciò sarà un bene; ma non una Scuola educativa intellettualmente e moralmente, il che sarebbe anche meglio.

Si sa: l'elemento, anche nelle classi parallele, è vario da paese a paese, e perfino da anno ad anno. Ma i Programmi son lí in omaggio al principio di eguaglianza, rigidi, inesorabili; il Superiore è lí, duro più d'un croato, e nelle sue visite non guarda se l'insegnamento sia riuscito educativo, ma tien conto se gli alunni sanno rispondere alle solite stereotipate domande, come organetti montati. Ed il Maestro, che ha paura degli esami e della visita, dà addosso agli scolari, come un negriero, per... per esaurire il *Programma*.

Quam parva sapientia !...

Si lasci dunque più libertà al Maestro, si abbia più stima e fiducia in lui, dal momento che gli si

affida un mandato di tanta importanza, qual è l'educazione dei fanciulli, e che si pretende da lui tanto, che taluno arriva ad affibbiargli tutta la colpa, se la Scuola non riesce educativa. I Programmi segnano un limite approssimativo, ed anche non per classi, ma per corsi...

Ma sento dirmi: « E i Maestri inetti o fannulloni? » — È una questione vecchia, che non sarà forse mai risolta del tutto, perché sarà sempre difficile eliminare onninamente dalla Scuola l'elemento cattivo. La perfezione non è di questo mondo. Ma se ci contentiamo dei mezzi rimedi, per i cattivi Insegnanti ci sono i *Superiori* sullodati, ci sono i giornali didattici, che ammanniscono la pappa fatta e masticata (nemici anche questi sotto veste d'amici). Ma neppure i Programmi son quelli che faranno andar meglio le loro Scuole; e del resto essi vanno qui considerati fra i nemici della Scuola, non fra i sacerdoti.

*
* *

Oltre a queste pastoje, la brevità del tempo concesso, che rende il Corso obbligatorio un simulacro di scuola, e l'azione demolitrice della famiglia e della piazza ostano potentemente a che la nostra Scuola primaria abbia sufficiente influenza educativa sulle moltitudini. Né questa influenza la Scuola eserciterà mai, fintantoché il suo ministro non sarà innalzato nella estimazione del pubblico e non avrà sovr'esso un ascendente, che solo può dargli la sua superiorità intellettuale e morale. Ma questa superiorità, per

quanto egli realmente l'abbia e la senta, sarà sempre neutralizzata dalla sua misera condizione economica; poichè la gente, e non solo il basso volgo, apprezza una persona e la rispetta a seconda del suo valore finanziario.

E giacché ho toccato questo ingrato tasto, aggiungo una considerazione. Si può ragionevolmente pretendere che un povero Maestro abbia la serenità, la pace, la buona disposizione d'animo necessarie a poter efficacemente trasfondere nel cuore dei bambini soavi sentimenti, gentili entusiasmi, se magari ha lasciato in casa i figli digiuni, o se teme da un momento all'altro la visita poco gradita di un creditore? Oh! è un pretendere troppo il volergli far recitare la commedia: chi ha in bocca amaro non può sputar dolce. Il cuore quindi non può condannare quei Maestri che, per non perdere il magro e insultante sussidio, tengono certe Scuole serali, che della Scuola educativa sono la negazione. Non sono però così malvagi i nostri Maestri da gettare semi di ribellione e da insinuare nei discepoli lo sdegno e il malcontento che li domina, come qualcuno fa mostra di credere, questo no; ma neppure non prodigheranno inni ed incensi all'ordinamento sociale, che fa di loro gli iloti del pensiero. Oh, se tanti giovani Maestri, usciti pieni d'entusiasmo e di fede dalla Scuola Normale, dinanzi a così triste realtà si lasciano sopraffiare dallo scoramento, e poi dall'apatia e dallo scetticismo, e diventano mestieranti — cancrene della Scuola nazionale — non cerchiamone in loro la colpa. Il Maestro

che oggidì conserva intatta la sua fede, o è un ingenuo, od ha l'eroismo passivo dei martiri, o fu molto fortunato, od è un poeta. È un numero di categorie sufficiente a comprendere buona metà dei Maestri: consoliamoci!

*
* *

Altre forze malefiche agiscono ancora a traviare od a falsare l'indirizzo educativo delle nostre Scuole: una che merita attenzione e studio è la politica. Perfino la politica!... E qui distinguo. Io non navigo per il beatissimo regno d'Utopia, e perciò non pretendo che la politica, a questi lumi di luna, possa non entrarci per qualche cosina anche nella Scuola. Anzi vado più in là: credo che la politica possa far del bene nell'Amministrazione scolastica; e credo anzi che la Scuola sia una istituzione altamente politica, perché corrisponde ad un bisogno sociale. Quella che fa il male è la partigianeria, ossia la politica come s'intende e si fa comunemente adesso.

Secondo il buon senso comune, si dovrebbe immaginare il Maestro fuori affatto da ogni preoccupazione di partito, vivente in un'aura idealmente serena come l'anima dei fanciulli cui si dedica, fedele alle patrie istituzioni, a cui presta implicitamente giuramento, come gli altri funzionari, nell'atto di imprendere la sua nobile missione.

A onor del vero, la maggior parte dei Maestri è tale, non foss'altro, per prudenza; e se alcuno

ce n'è che s'immischia di politica, se ne spoglia sempre sull'uscio della Scuola. Ma pure ce ne sono altri che la fanno diversamente.

È un fatto che ci sono dei Maestri clericali, come ce ne sono dei radicali; e quasi direi che la miserabile condizione, più acerbamente sentita per la loro coltura, fa da molti vagheggiare segretamente anche il comunismo.

Nel nostro Paese, per ragioni che tutti sanno, la Scuola *laica* è una necessità d'interesse vitale. Né con questo implico alcuna questione religiosa; ché anzi opino essere l'insegnamento religioso — dato come si dovrebbe, non come s'usa presentemente — un mezzo efficacissimo di educazione.

L'illustre Paolo Lioy scrive molto saggiamente: « Non sono l'abbaco e l'abbicì che spopolano le prigioni, ma bensì l'educazione associata alla scuola; il Vangelo e il Lavoro. A noi spetta invece di risvegliare nelle classi artigiane e foresi quel sentimento religioso ch'è la vita dell'anima; sentimento oggidì troppo aduggiato da un complesso di cose che tende ad inaridire il cuore, avvivare le più scempie superstizioni, muovere, in nome di Dio, guerra al progresso, santificar l'ignoranza e spegnere ogni luce dell'anima, minacciando una nuova barbarie ».

Volendo la Scuola non atea, non dico che debba essere confessionale. Lasci pure il Maestro il catechismo, che non ha l'obbligo di saper insegnare, perché fin dall'80 fu abolito nelle Scuole Normali:

lo si insegni dal prete. Ma ci sono i principî comuni a tutte le religioni, ma ci sono le massime sante del Vangelo, che nessuna sana Scuola filosofica può ripudiare, ma ci sono delle preghiere che i fanciulli, a qualunque confessione appartengano, possono recitare, innalzandosi col pensiero ad una poesia che in altro non troverebbero. Io credo che il piú gran miscredente, all'udire dei fanciulli cantare una preghiera, non possa non sentirsi commosso e non pensare con rimpianto a' suoi primi anni ed a quella fede (sia pure cieca e contraria alla ragione finché si vuole) che gli avrà procurato conforti ineffabili e perduti per sempre. Ed io penso a te, mia povera Nonna, quando, bambino, mi portavi a baciare quell'immagine di soave madonna e di biondo bambinello, che ancora religiosamente conservo per tuo ricordo; e mi facevi ripetere orazioni ch'io non comprendevo, ma la cui misteriosa poesia mi riempiva di commozione e mi addormentava nei sogni piú belli. Oh, negare simili gioje ai fanciulli è crudeltà!

Ebbene, tutto questo non è educazione? Non apre il cuore a gentili sentimenti, che si esplicheranno piú tardi in altre forme?

Del resto, siano anche atei i padri, le madri tali non sono, ed educano i figli con principî religiosi. E se la Scuola dev'essere la continuazione della famiglia, come può essere atea?

E neppure intendo d'escludere dalla classe degli Insegnanti i sacerdoti, fra i quali ci sono dei veri

liberali, mentre c'è tanto clericalume fra i laici; onde è in errore chi credesse laicizzata la Scuola quando ne fossero assolutamente eliminati i chierici, o peggio, quando vi fosse proibito ogni accenno religioso.

Il tristo servizio lo rendono invece quegli Insegnanti, che, per eccesso di cieco bigottismo, o di zelo partigiano, pur mangiando la loro pagnotta al desco della Nazione, dànno alla scuola un indirizzo antinazionale, o per lo meno non nazionale, rifacendo la Storia *ad usum Delphini*. Ce n'è di quelli che si fanno un caso di coscienza, qualora si tratti d'introdurre nella loro classe un libro che parli di *Roma capitale d'Italia*; ed insegnando la Storia, quando non ne approfittano per insinuare principî ribelli, saltano di pie' pari il più importante degli avvenimenti storici moderni, reso irrevocabile dal glorioso *Padre della patria* col suo: « A Roma siamo e ci resteremo », ribadito dal degno successore di Lui, dichiarando Roma « conquista intangibile ». Lasciamo stare poi i nomi *terribili* di Garibaldi e di Mazzini!

È un fatto: chi rinserra la sua mente fra le barriere d'un cieco dogmatismo, non può spaziare nei liberi campi della verità. Un mio amico maestro — buon diavolaccio del resto — mi sosteneva di non potersi recare il fatto d'Attilio Regolo come esempio di eroica fedeltà alla parola data, non per altro se non perché egli aveva giurato in nome di quegli Dei, che ora sono riconosciuti

falsi e che sono sbancati da un pezzo..... Certo che queste cose, come tante altre, le Autorità non iscoprono nelle loro visite.

Ebbene, cotali Maestri non sono nemici della nazionale educazione? E non occorre andarli a cercare nelle scuole delle corporazioni religiose. Alla grettezza beghina di costoro quanto bene s'attaglia la sapiente risposta della madre del P. Girard: « Il tuo precettore è un asino: Iddio non dannar le persone dabbene! » — Che dire poi di quegli altri, che vanno all'eccesso opposto, e approfittano delle feste scolastiche per fare discorsi che urtano la coscienza dei padri di famiglia, e si creano insipientemente dei nemici, e discreditano la Scuola?

Difficile eliminare questi elementi dissolutivi, che la Scuola si cova in seno. Domandare ai Maestri la loro professione di fede politica all'atto di nominarli, non sarebbe utile né conveniente, sarebbe anzi ridicolo; ma è colpevolezza il mantenere in ufficio quelli, che fanno pubblica professione di sentimenti ostili alle istituzioni, allo stato di cose reclamato e sancito dal diritto nazionale e internazionale, dal progresso dei tempi; e pretendere la rigorosa osservanza dei primi doveri d'italiani e di pubblici funzionari, stipendiati col pubblico denaro, è volere da essi nient'altro che onestà, ed è opera di giustizia e di patriottismo. I Maestri poi dovrebbero pensare che è necessità vitale per la Scuola e per loro l'acquistarsi la stima di tutto il paese: e che ciò non potranno mai ottenere, se non si

tengono assolutamente indipendenti dalla politica, studiando l'arte difficile di essere « a Dio *piacenti* ed a' nimici sui » senza mancar di carattere e senza venire a transazioni colla loro coscienza d'uomini e di cittadini.

*
* *

Ma non solo nell'indirizzo educativo della Scuola, benanco nel didattico ha ingerenza la politica. Alcuni vorrebbero il Ministro dell'Istruzione senza valore politico, perché le vicissitudini a cui va soggetto il Governo, espone la pubblica istruzione a frequenti cambiamenti d'indirizzo, essendo che sempre il compito d'un Ministro nuovo sembra di disfare quello che fece il suo predecessore, creando un caos di leggi e regolamenti e circolari così contraddittorie da far perdere la testa; compilando poi questa roba in gergo così sibillino da lasciar campo ad interpretazioni disparatissime, tanto che l'applicazione ne varia da luogo a luogo. Servano d'esempio i famosi articoli 84 e 97 del *Regolamento unico*. Proprio che ci sarebbe da ridere, se non ci fosse da piangere!

Ciò è funesto davvero per l'istruzione, che ha bisogno di unità e costanza di criteri per progredire. Una volta s'era parlato d'abolire il Ministero dell'Istruzione. Francamente: l'idea non sarebbe cattiva. Ma poiché questo Ministero c'è, e poiché un Ministro non politico è da noi incompatibile, si dovrebbe almeno restringere la sua ingerenza nelle

cose scolastiche, lasciando la parte pedagogico-didattica ad una Direzione stabile, la quale darebbe unità all'indirizzo didattico ed educativo; perché, a dir il vero, ora c'è la babele, e dei varî funzionarî che predicano il verbo nelle scuole, chi è d'un parere e chi d'un altro. E il guajo si accresce nei singoli Circondarî per i traslochi frequenti e insipienti dei Regi Ispettori; i quali, se hanno tempo a demolire, spesso non ne hanno per riedificare; ed i poveri Maestri, in tanta confusione, presi non di rado tra un feroce dualismo, non sanno a chi credere o a chi obbedire, e smarriscono anche quel po' di fede nella propria esperienza, che forse serviva loro a qualche cosa.

E funesti sono pure i trasferimenti quasi annuali a cui in maggioranza i Maestri sono costretti dal falso ordinamento scolastico vigente. Ogni Maestro nuovo è guardato con diffidenza dove arriva: egli dal canto suo perde del tempo prezioso a conoscere i nuovi alunni.

Né tutto il bene che dovrebbero, possono ora fare Ispettori e Provveditori, perché il loro tempo è assorbito dal pesante lavoro burocratico e materialmente amministrativo; e soprattutto perché sopra il Provveditore sta il Prefetto..... È un male assai grave, che fa sentire ognor più la necessità del *Provveditore autonomo*.

*
* *

È generale l'opinione che in Italia i più dichiarati nemici dell'istruzione siano i Comuni rurali. Ed i fatti la confermano.

Ciò che si fa contro voglia e per comando altrui, è sempre fatto male. Il Comune, che vede nella scuola una nemica delle pubbliche finanze; il Comune, in cui i notabili dalle idee quasi sempre retrive temono il diffondersi dell'istruzione nella plebe che, istruita, non potranno più dominare; costretto per legge ad aprire la scuola — una di quelle famigerate *scuole uniche*, scuole per modo di dire, e che sarebbe meglio non ci fossero, — sarà portato a considerarla come un'intrusa. Quindi ci sarà il locale antigienico, non che antieducativo, gli arredi insufficienti o inadatti, il Maestro maltrattato e non pagato. Poi verranno il discredito e il disprezzo, gettati pubblicamente sulla nuova istituzione; sarà incoraggiata la pigrizia e l'ignavia delle famiglie, e non mancherà il *pezzo grosso* che vorrà fare alto e basso sulla scuola e sull'insegnante.

E qui date la colpa al Maestro se la Scuola non è educativa! E datene la colpa alle Autorità scolastiche, per esempio, al R. Provveditore, che ha le mani legate, e deve lasciar fare ai Comuni ciò che vogliono, basta che il Prefetto — per ragioni elettorali o per alte influenze o per una qualunque delle mille tenebrose ragioni politiche — gli dica: « Pas trop de zèle! » Non parliamo poi dei grandi Municipi, pei quali « le leggi son, ma... » *non son*.

E certi Onorevoli... Oh i capi ameni! Senza nulla sapere delle condizioni della Scuola, o tutt'al più sapendone per sentita dire, s'impancano a sputar sentenze contrarie al senso comune e offensive alla co-

scienza e alla dignità degli Educatori. Senza forse supporlo, questi sono nemici della Scuola, cui danno poco eroicamente il calcio dell'asino; come nemico n'è il Parlamento in massa, che lascia in colpevole noncuranza gli interessi scolastici, e specialmente quelli più importanti della Scuola Primaria: il Parlamento, contro la cui invincibile apatia si spengono le più belle e coraggiose iniziative dei Ministri di buona volontà; il Parlamento, che per ragioni di partito non si fa scrupolo di far naufragare un disegno di legge, che potrebbe anche avere la massima importanza.

I grandi legislatori dell'antichità, prima d'ogni cosa provvidero, secondo l'indole ed i bisogni dei tempi, alla educazione della gioventù. Ma i nostri Licurghi sdegnano occuparsene, o se fanno leggi e regolamenti, si fidano d'altrui e delle relazioni spesso non sincere, e non si curano di conoscere *de visu* i bisogni cui devono provvedere.

*
* *

I principî liberali a cui s'informa lo Statuto e tutta la nostra legislazione, vogliono che anche all'insegnamento sia concessa larga libertà, per non soffocare ingiustamente e improvvidamente l'iniziativa privata, spesso causa di utili imprese, cui lo Stato non potrebbe pensare né provvedere. Ma permettendo ed incoraggiando l'istruzione privata, lo Stato ha il serio dovere di sorvegliarla, perché essa corrisponda ai bisogni della Nazione, e perché qualche

partito sovversivo non si serva di questa molla potente per iscalzare le basi dell'ordinamento politico, per rallentare i vincoli che al nome d'Italia stringono tutta la Nazione. Da ciò la necessità, come dicevo, di rendere laica la Scuola pubblica, e di tener d'occhio la privata, specialmente se in mano del clero e dei suoi accoliti, o degli estremi opposti.

L'ultima ispezione di questo genere, che fu fatta da quella tempra d'uomo altamente onesto ed imparziale ch'è l'illustre comm. Gioda, se da un lato conchiuse per la trasformazione di molti Istituti pii, che non rispondevano allo scopo, dall'altro ebbe risultati rassicuranti e confortevoli. Ma questa ispezione riguardava solo quella porzione degli Educatore femminili, che è in mano delle Opere pie e delle Corporazioni religiose.

Resta ancora la gran parte dei collegi femminili e maschili, ch'è in mano dei privati.

Non solo i privati, ma tutti in generale, i collegi sono un bisogno, sí, ma un triste bisogno; tanto che fa maraviglia come, non solo per necessità piú o meno reale, ma soltanto per moda, per *chic*, si condannino dei fanciulli a questi domicili coatti. La vita di essi, tutta artificiale, nulla offre di veramente educativo, dovendo l'educazione vera e buona seguir la natura, ed essendo per contro la vita collegiale una lotta continua contro l'istinto e le tendenze naturali del fanciullo. I collegi possono far discreta prova nei paesi del Nord, dove l'indole degli individui è fredda e compassata; non mai da noi, dove i fanciulli hanno

una natura vivace e mal s'adattano a muoversi a suon di campanello tutta la giornata. I collegi militari e militarizzati poi! — Pei nostri fanciulli, collegio è sinonimo di prigione. E non so invero quanta differenza ci corra fra certi collegi e certe prigioni: sarebbe un parallelo curioso da farsi.

Eppure con quanta sfacciataggine non si pubblicano le *réclames* dei Collegi, qualificando luoghi di *ottima educazione* e di *vita di famiglia* certi reclusorî, che con l'educazione e colla vita di famiglia sono in antitesi perfetta! Bisogna conoscere intimamente la vita di collegio — il che non si potrà mai con le migliori ispezioni del mondo — per sapere quanto malcontento, quanta ribellione, quanto odio covano quei fanciulli e quei giovinetti nel loro animo prima sî puro e disposto a sentimenti gentili! Non è un fatto che i collegiali, in generale, hanno un temperamento irascibile? — E dire che certi genitori si lasciano adescare dall'aggettivo *climatico* — che starebbe magnificamente ad un albergo — e mettono in collegio i bimbi malaticci, perché si ritempri la loro salute! « Ahi cieca umana mente!... »

Oltre a queste generali, altre aggravanti speciali pesano sui collegi tenuti e diretti da un privato a scopo di lucro... il che basta a classificarli. L'istruzione che vi si dà, è di solito soddisfacente; perché dovendosi presentare gli alunni agli esami nelle scuole pubbliche, è questione d'interesse il procurar loro un'istruzione buona. Ma l'educazione ne va di mezzo. I docenti, che, per economia, devono funzio-

nare anche da istitutori, stanchi dal lungo e faticoso insegnamento, non possono aver lena per curare con vantaggio educativo gli alunni tutto il resto della giornata. Eppoi è raro che Insegnanti provveduti dei preziosi requisiti necessari per essere educatori, vadano a rovinare la loro carriera in un collegio privato. Ci vanno per qualche anno i novellini, gli irrequieti o gli spostati. (A parte che, per varie ragioni speciali, ci capita a dar di capo qualche volta della brava gente; ma è caso). Ma tutti essi, dopo aver roso il freno e resistito rabbiosamente un po' di tempo, alla prima occasione se la battono. Ognuno può ricavare le conseguenze di quanto ho detto.

*
* *

Le civiltà antiche, nei loro speciali sistemi d'educazione, non dimenticarono la donna. L'ascetismo e il romanticismo del medio evo la redensero dalla schiavitù e la misero sugli altari: ma il progresso fu più apparente che reale, e la regina delle *Corti d'amore* era educativamente più in basso di prima. I tempi moderni la trascurarono affatto; e solo da poco si cominciò a pensare di renderla partecipe e cooperatrice del movimento sociale dell'età in cui vive.

Si deve attribuire somma importanza all'educazione della donna, perché essa prepara quelle madri, che devono essere alla loro volta le prime educatrici della nuova generazione, il pernio delle famiglie av-

venire. E profonda la sentenza di Napoleone I: « Nella madre sta tutto un ordine di educazione »; e pieno di verità questo giudizio del Pellico: « In virtù della saggia educazione della donna, non vedremo più futuri masnadieri, ma saggi e morigerati figliuoli ». E Victor Hugo, con una di quelle frasi sintetiche di cui possedeva il segreto, dice: « L'uomo rappresenta soprattutto il presente, la donna è la creatrice dell'avvenire ».

Ma nei nostri Educandati si pensa forse a formare la donna per la famiglia, la regina di questo regno piccolo e modesto, ma immenso campo di affetti santissimi, di gioje serene, di fecondi sacrificî? O non si ha invece l'obbiettivo di procurarle cognizioni ed abilità che possano renderla *interessante* e la facciano *brillare* nel mondo dell'eleganza e della vanità? — Che se in alcuni collegi pur s'insegna alle fanciulle a compiere i più umili mestieri del *ménage* od a preparare un dolce, in nessuno — per un malinteso ed ipocrita pudore — si pensa seriamente a preparare sagge mogli e buone madri alle future famiglie; in nessuno s'insegna l'arte tanto difficile ed importante, eppure tanto trascurata, di allevare bambini sani e forti fisicamente e moralmente; e si fanno entrare così nelle nuove case donne inconscie dei loro principali doveri e del modo di bene adempierli. Spencer ha ben ragione quando si domanda se i Programmi degli odierni Stati europei siano fatti per una generazione di celibi.

La moderna educazione femminile è veramente fri-

vola, quando non manca affatto; siamo al polo opposto di quei tempi in cui le regine filavano e tessevano: *Domo mansit, lanam fecit*. Fortuna che la naturale rettitudine del sentimento femminile trionfa, spesso, e che la madre trasforma la donna! È vero che non mai come ora la donna lavorò tanto, non mai come ora ella fece sonar alto il suo diritto a guadagnarsi la vita con l'esercizio d'una professione: ma è altrettanto vero che quasi sempre la lavoratrice uccide la donna.

Per me opino che, come ci sono scuole per le Maestre, ce ne dovrebbero essere per le madri, a maggior ragione; ossia vorrei che le scuole femminili fossero indirizzate davvero a preparare le fanciulle alla loro futura missione. Ed io segnalo alla pubblica riconoscenza l'esimia educatrice Maria Bobba, il cav. E. Morra e gli altri pochi generosi, per l'iniziativa santa e coraggiosa dei quali sorse da qualche anno in Torino una scuola festiva ispirata e diretta a questo fine umanitario e patriottico.

Si dia dunque l'importanza che merita all'educazione femminile: non una superficiale istruzione, che può render la donna vanesia per un altro lato, ed inetta alla famiglia; ma istruzione soda, pratica e diretta all'educazione, poichè è verissimo ciò che afferma Rousseau: « Gli uomini saranno sempre ciò che piacerà che siano alle donne; se voi volete che essi diventino grandi e virtuosi, insegnate alle donne ciò che sia virtù e grandezza ».

E giacché sono in vena di citazioni, conchiuderò col Bargoni: « Soltanto colà dove l'educazione della donna è curata e tenuta in pregio, è dato di raggiungere quella gentilezza di costumi e quella dignità di vita, che sono le precipue doti dei popoli civili ».

Lungi dalle esagerazioni dell'emancipazione, che toglierebbero alla donna il suo carattere naturale e ne farebbero un essere artificiato e antipatico, ma lasciandola al posto per cui la credè la natura, innalziamo la sua dignità, rendiamola degna e capace della sua alta missione. « Ove la donna è avvilita », dice lo Smiles, « è pure avvilita la civil società: ove quella è pura e colta, si vedrà questa non meno annobilita. » Ma la traviata educazione femminile odierna, non intesa a nessun fine o a fine puramente professionale, a questo risultato non conduce meglio che l'assoluta ignoranza, ch'era il retaggio della donna non molto tempo addietro. La donna fortemente educata e seriamente colta saprà anche essere saggia ed onesta, perché avrà in sé i mezzi per resistere alle mille seduzioni ed alle insidie che l'uomo continuamente le tende — strana contraddizione! — pur rimproverandole la sua debolezza, pur volendola forte e savia.

*
* *

Farà meraviglia forse il sentirmi dire che gli attuali *Asili infantili* sono istituti nemici della generale educazione. Io lo proclamo. In essi s'uccide la

salute e lo sviluppo fisico dei bambini, i quali son tenuti troppo sacrificati in banchi antigienici, e si costringono ad un lavoro mentale precoce, che riesce funesto anche allo sviluppo intellettuale, e che senza ragione invade il campo della Scuola Elementare. Ora che si mandano grida d'allarme sulla decadenza della razza latina, mettiamoci dinanzi l'aforisma dell'antica civiltà: *Mens sana in corpore sano*; e prima nostra cura sia di far crescere i bambini sani e vigorosi: quindi luce, aria, bagni di sole e d'acqua fredda, ginnastica, giochi e canti; non lo studio! Son già troppo pochi i sei anni voluti dalla legge... Oh santa e umanissima filosofia di Filippo Neri, che diceva a' suoi poveri figli adottivi: « Bambini, state fermi ». E soggiungeva seraficamente: « Se potete! »

Invero, molti istituti infantili sono sulla via del progresso. Ma fino a che in tutti non sarà ampiamente e illuminatamente applicata la felicissima idea educativa di Fröbel, sfrondata delle aberrazioni a cui fu tirata dal suo autore medesimo, e adattata ai nostri bisogni secondo la natura, la ragione e il buon senso, gli Asili saranno in opposizione al loro scopo.

E lasciamo da parte le famigerate *custodie di bambini*, che s'usano nei paesi dove non c'è l'*Asilo* od il *Giardino*, intorno alle quali il compianto Ispettore cav. Fausto Bonò nella *Gazzetta di Venezia* del 3 febbrajo u. s. così scriveva:

« Come possano crescere i poveri bimbi rinchiusi, » e spesso stipati, per tutto il giorno in simili ambienti, o abbandonati a se stessi, o esercitati a

» biasciare preghiere con monotona cantilena, o
» peggio ancora, i men piccini a balbettare sul sillabario, non è chi non vegga; e ben sanno gli igienisti quanto sia facile in quella età tenerissima non solo l'intristire, ma il prendere viziature fatali per tutta la vita.

« Né il danno è solo per il rispetto igienico, ché i bimbi, usciti da queste scolette, portano nelle Elementari il disamore della scuola, l'abitudine della svogliatezza e della indisciplina, la fastidiosa cantilena, e forse anche una spece di sonnolenza intellettuale, che non è certo una buona preparazione all'istruzione elementare. »

*
* *

Gran parte dei mali notati a proposito della Scuola Primaria pesano pure sulle Scuole Medie, nelle quali — tranne forse la Scuola Normale — la fiamma educativa, per forza maggiore, è pressoché spenta. E dannosa letalmente è senza dubbio quella spece di schiavitù in cui il Governo tiene le nostre Università, che, autonome, furono un giorno focolari della scienza e maestre di sapere al mondo intero, purissime glorie d'Italia; ed ora vivono anemiche e decadono miserevolmente.

Ma non mi fermo in tale questione scottante, per non esorbitare dal mio compito.

*
* *

Sono ancora nemiche della Scuola educativa le pompose premiazioni, che, se nelle teorie dei pedago-

gisti accademici destano l'emulazione, viceversa poi nella pratica sono fomite d'invidia e causa di scoraggiamenti funesti, d'ingiustizie, di meschine gelosie, ed anche di calunnie e di persecuzioni.

Hanno un vantaggio, è vero, le premiazioni pubbliche, perché dànno occasione ad un ravvicinamento tra famiglia e scuola. Ma non si potrebbero fare delle feste scolastiche — e non una sola volta all'anno — che senza averne i difetti, raggiungerebbero assai meglio questo vantaggio delle premiazioni?

E gli esami, quelle menzogne patenti ed antieducative che si chiamano *esami*? — Si comincia, è vero, ora che se ne immischiano gli Ispettori governativi, a dar loro una certa serietà; ma fin qui non sono stati, e in molti luoghi non sono ancora, vere commedie, con relativa farsa? Sicuro. Gli scolari hanno la loro parte assegnata; e il Maestro, che fa da buttafuori, talvolta sbaglia e scopre la marachella. Ma all'esame assistono i notabili del paese: qualche cosa bisogna pur che gli alunni dicano per far restare ammirata la Commissione; qualche cosa bisogna pur che questa faccia per mostrare che non si è Sindaci, o Soprintendenti, o Delegati per nulla. Quindi giú interrogatori dell'altro mondo, definizioni grammaticali e scientifiche; ed ecco il Maestro in obbligo di preparare gli alunni per l'esame, non per la vita: domande e risposte stereotipate, ma non comprese, squarci d'eloquenza con relativi gesti, sfoggi di sapienza inverosimile e impossibile, e via via. Miserie umane!

E ciò non solo nei paeselli, ma ancora nelle grandi città, dove anzi la commedia umana si recita più in grande e con più garbo, coi relativi *brillanti* e gli *ingenui*; dove si fanno gli esami di proscioglimento e di licenza senza Ispettori o altri delegati governativi; dove l'andamento didattico di intere Sezioni scolastiche è imposto da certi Direttori che possono vantarsi di non aver visto un libro pedagogico dopo l'esame di patente elementare (ed i Maestri devono piegarsi, perché, quando il Papa ha parlato, agli altri non resta che tacere, come disse Leone XIII); dove s'insegna la lettura in 1^a classe anche col metodo alfabetico, e nelle altre, in qualche scuola, si fa leggere simultaneamente la scolaresca... per insegnare l'arte della lettura espressiva; dove, in omaggio all'*insegnamento oggettivo* ed ai *nuovi Programmi*, si danno temi come questi: « Somiglianze e differenze fra il merluzzo e l'albero, fra la rondine e la ciliegia, fra il bue e la scranna », per acuire lo spirito d'osservazione... e di scherno (1), senza contare certi problemi d'aritmetica che farebbero onore al gran Puntolini; dove infine, senza badare alle condizioni speciali della vostra scuola, siete, ad ogni pie' sospinto, dichiarato in contravvenzione per evidente violazione della lettera dei Programmi. E lasciamo il resto. Il

(1) In una 3^a classe femminile di città fu dato da un Superiore questo tema: « Dite a che serve la camicia e quali cure dovete usare per conservarla pulita ». Non par vero. Se lo sapessero i pudibondi Inglesi!

corrispondente milanese dell' *Educazione Nazionale*, nel n. 40 del 15 agosto p. p., svelava il dietroscena del teatro scolastico della capitale morale d'Italia, e ci dimostrava, coi fatti alla mano, che per gli esami certe scuole diventano scuola d'ipocrisia, e si fanno gli alunni complici di menzogne incompatibili colla dignità di educatori. E in omaggio al progresso dei metodi, agli esami di concorso al premio municipale di 300 lire, in favore dei Maestri romani, fu dato in quinta classe un còmpito di lingua italiana *per imitazione*. Se andiamo di questo passo, le scuole dei piccoli centri, nelle quali gli Ispettori governativi vanno liberamente ed esercitano con efficacia la loro opera riformatrice, portandovi un indirizzo moderno, spingendole, magari a scappellotti, sulla via del progresso, fra non molto — ed alcune anche presentemente — potranno dar dei punti alle scuole delle grandi città, dove si riposa sugli allori del passato, e dove, mentre gli altri vanno innanzi, naturalmente si resta indietro.

Terminerò con un esempio.

In questi ultimi anni, alcuni studiosi Maestri hanno tentato delle riforme nell'insegnamento della lettura, applicarono i nuovi metodi nelle loro scuole, per provarli, e pubblicarono i risultati delle loro esperienze, che fanno ancora la spesa a lunghe discussioni nella Stampa scolastica. Io sono affatto contrario, si noti, alle idee di questi novatori; ma, per debito di giustizia, lodo la loro buona volontà e l'amore con cui danno prova di occuparsi dell'insegnamento.

Ma credete che tali Maestri appartengano alle Scuole di Milano, di Torino, di Roma, di Venezia? Mai più. Sono Maestri di villaggio: essi non avrebbero certamente potuto fare esperimenti di trovati nuovi nelle Scuole dove ancora s'impone lo stesso sillabario di cinquant'anni fa, dove il formalismo burocratico uccide l'iniziativa privata.

Che dire poi di quei Comuni, spece i grossi, che impongono agli Insegnanti i libri di testo e i modelli di calligrafia ed altro ancora, senza lasciare loro il più limitato diritto di scelta? È un misconoscere il senno didattico dei Maestri, un mancar loro di fiducia e insieme un voler perdere la loro stima; poiché il libro preferito dal Municipio non è quasi mai dei migliori, e lascia un forte sospetto di favoritismo o di prevaricazione, come la scelta dei libri di premio, che par fatta a posta per liberare un librajò prediletto dai fondi di magazzino.

Non faccio ora la questione — facile a risolversi del resto — se il Municipio abbia o no competenza e diritto di agire così: so invece che i Maestri usano di malavoglia un libro che non stimano, e ciò è grave per l'istruzione; e se è vero che la scuola la fa il Maestro e non il libro, è chiaro altresì che un artefice può dare un lavoro più finito se ha in mano un ottimo strumento, che non se n'ha uno pessimo. È d'altronde pur vero che certi Maestri si incocciano ad usare tutta la vita un medesimo testo, come si incocciano a non mutar nulla del loro insegnamento, a non istudiar nulla, a star

attaccati alle vecchie tradizioni, a negare il progresso, insomma. Tali pochi Maestri, schiavi di un misoneismo che tradisce la loro ignoranza, sono nemici... di se medesimi: non val la pena che se ne parli.

Non sarà mai lodato abbastanza il cav. F. Veniali, R. Provveditore nella provincia di Ferrara, che con sì saggio e liberale consiglio stabilì questo anno le norme per la scelta dei migliori testi scolastici, dei quali sono chiamati a giudicare e far la scelta gli Ispettori ed i Maestri. Il Ministro dovrebbe ordinare che così si facesse in tutte le province. Ma la questione è complessa e va ben studiata prima, perché il sistema non faccia dovunque la brutta prova che fece testé a Milano per molte ragioni indicate già da quel R. Provveditore nella sua relazione in proposito.

Questo argomento trattò largamente e molto praticamente l'egregio prof. Rinaldi nelle sue *Lettere* al Ministro (vedi n. 4, 5 e 6 della *Scuola Nazionale*); e giova sperare che S. E. voglia prendere deliberazioni che valgano a far cessare la babilonia ed a rimettere l'ordine.

Ma passiamo ad altro.

*
* *

Dovrei ora parlare dei provvedimenti disciplinari contro i Maestri; ma mi accontenterò di sbrigarmi in due parole, osservando che essi, oltre d'essere

inetti ad ottenere alcuno scopo, sono immensamente dannosi pel modo immorale con cui sono condotti; ch  facendo perdere ogni autorit  alla persona, la fanno perdere alla Scuola, da cui quella non si pu  prescindere.

Dovrei dire anche del formicajo degli scribacchiatori di testi scolastici, che sono per la Scuola come un'invasione d'acridi per un campo di biade. Ma ne tacio, perch  sono parte interessata, sono peccatore anch'io. Eppoi dovrei entrare in discorso sul modo con cui le Commissioni provinciali esaminano ed approvano questi libri; il che potrebbe tirarmi addosso dei grattacapi.   meglio tacere: *intelligenti pauca*.

*
* *

Dunque la Scuola non   circondata d'altro che di nemici? — Ecco la domanda che a questo momento sorge spontanea. E rispondo subito di no: la Scuola ha pure degli amici; ma la natura non punto apologetica di questo scritto mi obblig  a non parlare di loro, che del resto sono ancora molto scarsi e molto deboli. Per , come i nostri antichi Romani, giova non disperare della repubblica. Per esempio, i Programmi, e meglio le Istruzioni, dell'on. Boselli segnano gi  un passo sulla via della libert  e del buon senso; non tutti i Superiori sono gretti e pedanti, ma anzi ce n'ha molti, come buona parte degli Ispettori Regi, che costituiscono una mente direttiva saggia ed ocu-

lata, provvidenziale per le Scuole, dove vanno appor-
tando vita nuova, non *controllori*, ma consiglieri e
maestri ai Maestri. La causa della Scuola primaria
e degli Insegnanti comincia ad interessare il quarto
potere; si riconosce il bisogno di riformare l'Ammi-
nistrazione Scolastica provinciale; i Maestri, incorag-
giati, faranno anche amare la Scuola a tanti Comuni
rurali, che non la vogliono, solo perché non dà risul-
tati corrispondenti alla spesa. (E non hanno torto, fin
qui, sia detto *inter nos*: il torto l'hanno invece
attribuendo la causa al Maestro, piuttosto che al falso
ordinamento dell'istituzione, e credendo utile abolire
dove occorre modificare e ordinare). La Stampa sco-
lastica, che ora più che mai combatte strenuamente,
si è associata, non solo, ma si è unita alla Stampa
politica, e si sa bene che *vis unita fortior*. Molti pe-
dagogisti e pubblicisti di coscienza alzano la voce e
attirano l'attenzione del pubblico su certe piaghe che
minacciano d'incancrenire; la diva *Minerva* pare che
prenda in mano talvolta il telescopio per veder di
conoscere anche le cosuccie di quaggiù — e *conoscere*
vale *governare*, almeno in ebraico.

Insomma, tante cose si comincia ora a fare, che
promettono bene; e sarebbe tanto meglio se, dopo
cominciate, non si piantassero in asso, e si con-
ducessero avanti sulla via del progresso, mirando
all'ideale da raggiungere.

Ma non illudiamoci: per ridurre la Scuola quale
deve essere, occorre un'opera di selezione lunga e co-
raggiosa: demolire e riedificare, ma più edificare che

demolire. Soprattutto, occhio che le fondamenta siano solide. Ci sarà che ire; ma ci si arriverà.

Prima di applaudire però attendiamo di giudicare. Senonché per giudicare ci vogliono i fatti, e questi in realtà sono ancora di là da venire; intanto i tarli rodono, rodono assiduamente, e le grida generose di dolore e di protesta devono più che mai levarsi alte in questi momenti, per iscuotere dal letargo anche i più pigri ibernanti. *Hoc labor, hic opus!*

Confidiamo e speriamo, se è vero che « le buone leggi sono i frutti tardivi dell'esperienza e dei lumi ».

Ma non perdiamo di vista quest'ideale: la Scuola, per corrispondere ai bisogni della Nazione e per essere educativa, deve essere pratica e deve formare il carattere nei giovani.

Tempo fa, un buon vecchio — agricoltore, ma testa fina — a proposito de' suoi nipotini, mi diceva: « Nelle scuole d'adesso, i ragazzi imparano tante belle cose che io stesso non capisco; ma sono tanti pappagalli, e se li metto a farmi un conto, od a riempire la scheda dello *stato di famiglia*, o a far qualche cos'altro di pratico, cascano dalle nuvole. Quando andavo a scuola io, era diverso, e mi pare che fosse meglio ». Figurarsi! O il progresso?... Dev'essere andato a ritroso. Già il Buonsenso... « la Scienza sua figliuola — l'uccise per veder com'era fatto ». — Io strinsi la mano callosa di quell'ottimo vecchio.

Pur troppo, egli ha ragione. Quanto ha da fare ancora la Scuola per raggiungere un indirizzo pratico, per fissarsi a scopo la vita!

E il carattere? Io non so che si faccia nulla per

educarlo nei fanciulli. Né ciò si otterrà di certo affidando le Scuole Elementari maschili alle Maestre, come in qualche luogo si vâ facendo.

Ma per questo argomento, rimando il Lettore paziente al mio articolo: *Maestri o Maestre?* che troverà piú innanzi.

III.

NELLA VITA PUBBLICA.

Io non credo che la Scuola, modificando l'individuo, basti a modificare l'ambiente, come il migliorar questo non basta a migliorar quello. Ormai è necessario che la riforma proceda di pari passo.

Quando la Scuola, messa al suo vero posto e resa capace di funzionare come lo richiede il suo fine, avrà prodotto i suoi benefici frutti, innalzando la famiglia al suo ufficio di primo e principale fattore dell'educazione, rendendola anche capace di sostituire nella Scuola la sua ingerenza a quella del Governo, tutto l'ambiente sociale sarà pure beneficamente educativo. Poiché è incalcolabile il valore dei benefici esempî, delle sante tradizioni della famiglia; e ben fortunato e sicuro di sé è chi può ispirare tutta la sua vita al culto delle virtù paterne e materne: egli ha già tracciata la sua via, e ve loguida il nobile orgoglio di rimaner degno del nome ereditato.

Ma ora come ora, c'è da spaventarsi dell'influenza antieducativa, che la vita pubblica esercita sui fanciulli e sui giovani, che escono dalle pareti domestiche.

Molti fra gli oppositori sistematici della Scuola popolare sostengono, colla storia contemporanea alla mano, che il diffondersi dell'istruzione sia la causa dei molti spostati che infestano la società, e delle insurrezioni spesso selvagge della plebe; e dimostrano i suoi effetti negativi col fatto che i delinquenti, nonché diminuire, crescono.

Sotto un certo aspetto e fatte le debite riserve, (non ostante certe statistiche dimostranti un miglioramento più apparente che reale) ciò è vero. Se gli Enciclopedisti e gli oratori del popolo non fossero vissuti, la Rivoluzione francese non sarebbe forse avvenuta. Se non esistesse nel popolo nostro una certa istruzione strumentale, che lo rende capace di leggere e di comprendere i ragionamenti spesso sofisticati, ma in apparenza utilitari, de' suoi agitatori, non si avrebbero i tumulti popolari e gli scioperi non sempre giustificati dei nostri giorni. È naturale e necessario: l'istruzione incompleta e non educativa del senso morale, mentre fa conoscere ed apprezzare i diritti, non dà all'animo la forza e la rettitudine necessarie a riconoscere col fatto i doveri. E l'uomo, specialmente se rozzo, è istintivamente incline a dar valore ed a coltivare il sentimento egoistico del diritto, ed a trascurare ed anche a calpestare, secondo l'indole del suo cuore o la passione che lo domina, il sentimento altruistico del dovere. Per questo, un'agitazione popolare, mossa dalla causa più giusta, può degenerare in brutali e lagrimevoli eccessi: e quindi si ebbero gli orrendi

furori dell'ottantanove, come si hanno le vandaliche sommosse di questi tempi. Così accade pure che niuno più si contenta del suo stato, e l'aforisma temerario di Proudhon regna sovrano; al diritto ed al dovere subentra la lotta per la vita ad ogni costo e con ogni mezzo.

Errano però quelli che credono salvata la crisi togliendone le cause occasionali. Quando piaghe profonde corrodono un organismo, occorrono gli energici rimedi, ché i palliativi inviperiscono il male. La Rivoluzione francese non poteva essere scongiurata se non da una riforma previdente e radicale del vecchio ordinamento, dall'abolizione del feudalismo: il fermento dei nostri tempi non potrà essere calmato e reso innocuo, se non da un'equa risoluzione del problema sociale odierno. Ed io la invoco, e credo anzi affatto sterile ogni anteriore e isolato tentativo d'educazione sulle moltitudini. Senonché, moralizzare il popolo è una necessità per dare all'ardua questione una soluzione pacifica, o quanto meno, per fare che i suoi risultati siano durevoli e fecondi. Poiché la plebe rozza e ignorante si lascia guidare ovunque da chi le promette vantaggio, e non può discuterne i mezzi, se non la si mette in grado di saperlo fare.

Se il popolo fosse educato, non si lascerebbe sobillare dai turpi demagoghi, e la guerra civile, aperta o latente, non funesterebbe la Patria; il senso morale non si andrebbe spegnendo e la legge dell'onesto sarebbe di più nella coscienza pubblica. Il compito d'educare la plebe spetta principalmente

alla Scuola popolare; e se essa sembra ora raggiungere uno scopo contrario, ciò accade perché, disordinata e sgovernata come si trova, non è educativa, non è sufficiente, e dà al popolo un'istruzione a cui sarebbe preferibile l'ignoranza assoluta. E se fu grave errore di governo — di cui ora risentiamo le conseguenze — il non fare della Scuola il primo e più potente elemento regolatore dello Stato, è errore più grave ed imperdonabile il lasciarla nell'abbandono e il non valersi della sua forza, ora che siamo edotti dall'esperienza, e che, tal quale è, siamo costretti a considerarla quasi nemica del pubblico bene.

Né con questo io intendo schierarmi fra i partigiani del socialismo di Stato. Io abborro il cesarismo imperante nella Scuola; ma, nel periodo di transizione che attraversiamo, credo necessaria l'opera del Governo a dare impulso e indirizzo all'opera di essa, almeno fino a tanto che la famiglia possa essere una guarentigia nell'educazione generale e si possa fare a fidanza coll'iniziativa privata. Poiché dunque è necessario l'intervento del Governo, sia esso efficace, e tuteli sempre la pubblica educazione, perché se essa ora gli sfugge, cadrà certo in mani meno sicure.

*
* *

Il Governo si trova ad ogni momento nella triste alternativa di reprimere o di concedere (lascio da parte il famoso *prevenire* della politica iniziata dal Depretis, perché mi sembra una forma speciale di

repressione anch'esso). Nel primo caso, si acquista impopolarità e sparge nuovo seme di odio e di ribellione: nel secondo, confessa la sua debolezza. Cose queste una più pericolosa dell'altra: la plebe inferocita è capace di tutto; se si vede temuta, non si contenta più. Il popolo deve quindi essere disciplinato; ma non già colla violenza, bensì coll'educazione.

Opera di alta, sagace e provvida amministrazione, di sapiente economia politica, tanto gloriosa quanto necessaria, sarebbe quella di dare un serio ed efficace assetto alla Scuola popolare, rendendola veramente quella poderosa molla educativa, che sia il diapason morale della nazione.

Montesquieu nello *Spirito delle Leggi* scrisse che l'ordinamento dell'educazione deve conformarsi ai principî del Governo, perché « le leggi dell'educazione sono le prime che noi riceviamo; e poichè esse ci preparano a diventare cittadini, ogni famiglia particolare dev'essere governata conforme al disegno della grande famiglia che tutte le comprende ». Senz'acceptare del tutto la sentenza del filosofo francese, la quale nelle sue ultime conseguenze condurrebbe all'assolutismo governativo, trovo ch'essa calza a capello per un momento difficile, com'è il nostro.

Impariamo dalla forte Germania — già che tutto si vuol scimiettare dagli stranieri — la quale preparò il suo risorgimento *sui banchi della scuola!* I milioni miseramente spesi, a danno del paese, in questa disastrosissima pace armata, peggiore della guerra,

si spendano per la Scuola, fatta vivo focolajo di patriottismo, e si vedranno miracoli: si avrà in noi stessi una potenza che ci assicurerà la pace all'estero ed all'interno, e promoverà la ricchezza e la prosperità nazionale. *Videant consules.*

Ma intanto le nuove generazioni vengono cresciute non già nell'amore alla Patria, ma all'odio contro il Governo, che nell'infimo ceto è considerato come un nemico, uno straniero; tanto che in alcune province, entrate nell'*Italia Una*, parlando di esso ancora si dice: « gli Italiani » — quasi colà Italiani non fossero, o quasi il nuovo Governo, non nazionale, ma un oppressore si considerasse non diverso dall'antico. Dolorosa verità, che solo un'educazione patriottica può dissipare, come solo può indirizzare al sentimento del dovere e dell'ordine le idee, ora volte al comunismo e all'anarchia.

E mal si appone il Governo, se crede di educare coll'esercito, costituito com'è presentemente, se crede d'affratellare gli Italiani mandando i coscritti da un capo all'altro della Penisola.

La vita di caserma è per mille ragioni antieducativa; i soldati non s'affratellano accoppiandoli ad un medesimo giogo, e costringendoli a portare le armi contro i fratelli *borghesi* per sedarne i tumulti.

È un fatto che in gran maggioranza i soldati reggono a quella vita per paura, non per amore, e che chiamano l'esercito una « maledetta famiglia ».

È poi improvvido, nelle condizioni attuali dell'Italia, togliere le migliori braccia all'agricoltura,

la principale rivalsa che rimane al Paese per risollevarsi a prosperità. Qui si rivolgano le spese e le cure del Governo; e cessi, oh cessi l'esodo triste delle migliaja d'emigranti; date ai proletarî una Patria che non sia matrigna!

Ma dal Governo non si pensa a ciò, non si pensa a lenire la miseria che genera disordine nello Stato e nemici alle istituzioni. Esso fa imprigionare gli operai tumultuanti, i giudici li condannano severamente e li condanna più severamente ancora la pubblica opinione..... dei gaudenti. Noi pure condanniamo chi per loschi fini scompiglia l'ordine e la tranquillità pubblica; ma chi ha cuore, non può spingere lo stoicismo fino alla cinica esigenza che un operajo onesto e laborioso, messo sul lastrico, si chiuda colla sua famiglia a far la fine del conte Ugolino senza protestare: colla fame non si viene a transazioni e non si ragiona; e sarebbe follia il pretendere in un padre tanto eroismo da stare placidamente a veder morire d'inedia i suoi figli, mentre intorno a lui vede luccicare la folla dorata. Qui il prevedere e il provvedere del Governo, qui una saggia politica di prevenire! Come notava seriamente la *Gazzetta di Torino* del 24 agosto p. p., a proposito di nuove minacce della crisi industriale, il Governo potrebbe prevenire certe sventure pubbliche, ordinando più prudentemente la faccenda delle forniture. Invece il denaro dello Stato va ad ingrassare gli industriali stranieri.

E poi contro gli operai chiedenti lavoro si sguin-

zagli la forza armata, e si sostenga che nella vita pubblica spira un'aura educativa e patriottica!!! Date le condizioni presenti, ben poco può fare la Scuola. È d'uopo cominciare a risolvere prima di tutto la questione sociale, che oggi s'impone terribile, e mettere in pratica quei mezzi che valgano a dar vita alla Nazione languente sotto il peso della miseria, causa prima del vizio e del delitto e delle rivoluzioni. La manía festajuola dei nostri giorni mi immelanconisce e mi preoccupa: mi sembra l'ultima aberrazione del disperato, che si stordisce nell'ubbriachezza per dimenticare la realtà, alla vigilia del giorno decisivo.

*
* *

Presso i popoli antichi, in cui lo Stato educava pubblicamente e direttamente la gioventú e provvedeva piú o meno equamente all'equilibrio economico, ogni cittadino era un patriota e all'uopo un eroe. Quell'era fortissima è ineluttabilmente passata, e le mutate condizioni individuali e sociali, e l'evoluzione storica delle idee e delle abitudini piú non consentono di rievocarla. Ma se lo Stato moderno ha il dovere essenziale di lasciare la piú ampia libertà allo svolgersi della coscienza e dell'attività individuale, ha pur l'altro dovere, necessario per la sua conservazione, di regolare la popolare educazione, senza imporsi tirannicamente e senza escludere i suoi naturali collaboratori. Il Governo che tal do-

vere trascura, non è patriottico e non è saggio. I baldi entusiasmi che già fecero l'Italia indipendente, si lasciarono disperdere; ed i Governi che si trasmisero l'Italia fatta, non raccolsero il voto del grande D'Azeglio, e in trent'anni di vita libera non seppero *far gli Italiani*.

Si sa che era ne' voti di M. d'Azeglio che « oltre » quel Ministero di Istruzione Pubblica, che figura » nell'inventario d'ogni Governo costituzionale, si » potesse aggiungere un altro dell'**Educazione** pubblica. Il primo per fabbricare scienziati, il secondo » per fabbricare galantuomini ». (*I miei ricordi*, VI). Più che cent'anni prima, un anonimo scriveva: « A » risico di passare per entusiasta, vo' dire che un » *Consiglio di educazione* sarebbe il più insigne » beneficio che aspettar potessero le nazioni dalla » munificenza de' Sovrani. Lo chiamerei il CONSIGLIO » SUPREMO DELLA EDUCAZIONE ».

Ma chi si fece paladino di queste idee, se non qualche apostolo solitario? Qual Governo le mise nel suo programma, da noi?...

Talché, l'ambiente della vita pubblica non è politicamente educativo, ed il suffragio universale è un'illusione. Il popolo è ignorante come prima dell'istruzione obbligatoria (?!), e *strumento cieco d'occhiuta...* ambizione peggio di prima, perché all'ignoranza ora aggiunge la presunzione, e cade più facilmente nella rete degli astuti. E primo ad approfittarne è il Governo stesso, che nei momenti elettorali dà splendidi esempî d'onestà politica. Oh la commedia umana!

*
* *

È bensì vero che i monumenti e le commemorazioni patriottiche servono talora a scuotere l'indifferenza pubblica; ma sono entusiasmi del passato, che si presenta cinto d'una splendida aureola, quasi antitesi del presente; entusiasmi senza dubbio fecondi pei giovani cuori, ma che non bastano, come non bastano i magnanimi esempî del nostro Re cavaliere; entusiasmi che non si propagano e non hanno effetto sulla plebe ignorante delle abbandonate campagne, dove sola face d'amor patrio può sorgere la Scuola. E se l'amore della patria indipendenza vive, e al momento del pericolo si destain ogni cuore d'*italiano*, è a sapere che molti e molti sono ancora in Italia gli *italiani* solo di nome, che soltanto la Scuola nazionale può rendere *italiani* di fatto; molti i nemici dell'Italia stessa, alla cui propaganda la Scuola italiana soltanto può opporsi; moltissimi infine i malcontenti, nemici del presente ordine di cose, che solo una patriottica educazione può ridurre all'idea del dovere, al sentimento del sacrificio individuale pel bene generale.

Eppure non ci si pensa; e i Governi che rovinarono le finanze dello Stato per portare la civiltà dove non la vogliono, lasciano imbarbarire la Patria, negletta la Scuola e morti di fame gli apostoli di essa... per mancanza di fondi!

Oh trionfino le idee di vera civiltà, trionfino la vera educazione pubblica e le sante istituzioni che a

questo scopo mirano — non ultime fra queste, nel concetto educativo e sociale, la lega per la pace e per l'arbitrato internazionale, e quella lega universale d'educazione promossa dal dottor Molkenboer e sostenuta con perseveranza pari all'entusiasmo.

*
* *

Se nell'ambiente pubblico i giovani non trovano un'aura che li educi all'ordine ed alle virtù sociali, meno ancora vi trovano quella purezza e quegli esempi, che valgano a mantenerli più ch'è possibile incorrotti e costumati: anzi!

È impossibile enumerare tutti tutti gli elementi di corruzione che limano la nostra società: sogno da folle poi il pretendere di poterli tutti sopprimere. Tanto varrebbe il supporre l'umanità perfetta, o capace di divenir tale. *Homo natus de muliere... repletur multis miseriis*, canta la desolante, ma profonda filosofia di Giobbe.

Le leggi che lo Stato emana a tutela della pubblica moralità, non sono e non saranno mai sufficienti, poiché è facile rasentare la legalità senza dar di cozzo nel Codice penale, come è vero che ci sono nel mondo dei grandi delinquenti, di cui i tribunali non possono occuparsi.

Ben poco fanno le leggi positive, se non è sentita nelle coscienze la legge naturale, se in esse una morale educazione non ha svolto e fatto imperare il sentimento del giusto e dell'onesto. Poiché non de-

vesi credere che tutto il male che si fa in questo mondo, derivi da natura malefica e delinquente, refrattaria alla buona educazione: molto e molto è fatto per difetto d'educazione, o per educazione veramente malvagia — se così posso dire. Perciò, un fanciullo abbandonato a se stesso, diverrà un egoista; un altro, cresciuto nel sottosuolo d'una grande città, diverrà un malfattore: ambedue, educati in un ambiente morale, potrebbero divenire uomini onesti. Confido che l'illustre Lombroso non voglia negarmelo.

*
* *

A rendere non morale il nostro tempo varie cause influiscono. Non ultima certamente è la mancanza di religiosità.

A parte qualsiasi convinzione personale, ognuno riconosce che la religione è un potentissimo freno per le moltitudini, tanto che fu spesso usata come mezzo efficacissimo di governo, e fu lievito a molte gloriose imprese.

Lungi dalla teocrazia, la peggiore delle tirannidi! Ma il giorno in cui una completa indifferenza religiosa regnerà sulla plebe che soffre, sarà un giorno tremendo per la società. Fare il bene per il bene è soltanto privilegio di poche anime elette. Il socialismo di Cristo è amore, perdono, pace; esso predica l'uguaglianza dinanzi a Dio, promette un equilibrio fra questa vita ed un'altra, e quindi la fede in una giu-

stizia ultramondana fa perdonare le inevitabili ingiustizie di quaggiù. Più viva è questa fede, più morale è l'individuo: e ce lo prova il fatto che le popolazioni *protestanti*, molto ferventi nelle loro credenze, sono più morigerate e tranquille che non le cattoliche, il cui fervore in generale è molto ma molto sbiadito: « cristianelli annacquati » — direbbe il Giusti. Esempio ammirabile di questa verità sono i Valdesi, che, non ostante le orrende persecuzioni, si mantengono sempre fedeli alla Casa di Savoia, e non eccedettero mai dalla legittima difesa.

Le cause di questa reale decadenza religiosa sono molte; ma non è mio affare l'investigarle: mi basta affermare i fatti.

È triste che in Italia dalla maggior parte non si sappia prescindere la religione dal cosiddetto *poter temporale*, e che uno, per mostrarsi patriotta, creda necessario non essere religioso, e viceversa; creando così fra patria e religione un dualismo tanto irragionevole quanto funesto. E così, per mancanza d'un'educazione sana e spregiudicata, si fa tutt'uno dei principî colle persone, e in Italia, dov'è la cittadella del cattolicesimo, più che altrove decade il sentimento religioso, e con esso la moralità pubblica.

Quindi il fanciullo ha nelle strade e nei pubblici ritrovi l'esempio della bestemmia: atto volgare di disprezzo verso una suprema autorità che prima deve rispettare e venerare e che giova ad educarlo fin dall'età più tenera al rispetto ed alla venerazione. E ben presto le sue labbra vi si abitueranno. Come sperare

da lui rispetto ai genitori, alla vecchiaja, all'autorità? Sarebbe un controsenso.

È poi un vero attentato alla felicità futura dei giovani (come già dissi) il diminuire in loro, con le parole e con l'esempio, quella fede nella quale i credenti trovano tanto conforto, tanto sollievo, tanta forza nelle avversità della vita. Verrà, purtroppo! lo scetticismo ad agghiacciare il loro cuore: lasciamovi intatto, più a lungo ch'è possibile, quel fiore che vi spande così santo profumo di poesia immacolata!

È forse un mancar di rispetto alla libertà del fanciullo l'ispirargli un sentimento religioso?... Via, non esageriamo certe teorie, che sono giuste se tenute in limiti giusti. Quando il fanciullo sarà in grado di ragionare, farà a modo suo, e sarà sempre in tempo, non temete. Anche se crediamo la religione un errore, pensiamo col Leopardi ch'è un *soave errore*; e se è un'illusione, crediamo col Petrarca che

« Senza le dolci illusion, la vita

« È notte senza stelle a mezzo il verno. »

Ricorderò sempre che il Tajani, il quale come ministro si mostrò tanto nemico delle fraterie, lasciava nello stesso tempo il proprio figlio in educazione presso i frati di Monte Cassino.

La religione del cuore e della coscienza, il culto dell'onesto in sé e per sé non si comprenderebbe ora se non da pochissimi; e la maggioranza l'abbraccerebbe solo per comodo, né se n'avrebbero quei frutti che i suoi apostoli s'illudono di ripromettersene.

*
* *

Dolorosa è pure la vista di giovinetti, che hanno ancora un bel pezzo da attendere i baffi, farsi un vanto di girare colla pipa o col mozzicone fra i denti. Io non sono un igienista, ma — per giurare una volta tanto *in verba magistri* — credo anch'io pernicioso allo sviluppo fisico, intellettuale e morale l'uso e l'abuso del tabacco, che adescia troppo precocemente la gioventù, e si associa quasi sempre, nelle classi più basse, all'alcoolismo, vizio funesto, le cui terribili conseguenze dirette e indirette tutto il mondo conosce e deplora, ed i cui effetti ricadono anche sugli innocenti, e preparano il maggior contingente alla triste popolazione delle carceri e dei frenocomi. E insieme a questi vizî va il giuoco, che in tanti paesi prende proporzioni tali da impensierire, perché è causa di risse e di inimicizie, distrae dal lavoro ed è alleato della miseria e del delitto.

E qui mi sia dato di segnalare all'ammirazione ed all'esempio del pubblico un benemerito dell'umanità, il cav. avv. Luigi Martini; il quale, con nobile e generosa iniziativa, dopo lunghe fatiche, ebbe la fortuna d'istituire in Torino una *Casa Benefica pei giovani derelitti*, dove i fanciulli abbandonati alla strada, preda facile e sicura del vizio e della colpa, sono nobilitati dall'educazione e dal lavoro, sono incamminati nella via dell'onestà. Questa *Casa*, glorioso monumento a chi la fondò ed alla città dove sorse, ci prova, a nostro conforto, che ci sono anime grandi e patriot

tiche, le quali s'adoprano a porre argine alla corruzione invadente, e ci fanno bene sperare dell'avvenire.

— Che il vostro esercito s'ingrossi, anime nobilissime, missionarî della nuova fede, e che l'angelo della carità onnipotente vi sia sempre compagno !

*
* *

Un cattivo libro è il peggiore nemico — si dice. E di libri cattivi, sia pel concetto, corruttore dell'intelletto e del cuore, sia per la forma, corruttrice della lingua, *non est numerum*.

La Stampa è una lama a due tagli, pressappoco come la lingua, secondo quel cuoco burlone di Esopo; e talora i libri anche più innocenti e più utili sono corruttori. I giornali narrarono d'una ragguardevole famiglia colpita qualche anno fa da profonda jattura, di cui prima causa fu uno dei recenti volumi del Mantegazza, letto clandestinamente da una signorina di sedici anni. Chi vorrebbe assumersi di farne risalire la responsabilità fino all'autore ? — Perciò l'oculattezza dei genitori, su questo argomento delle letture, non sarà mai eccessiva, tanto più ora che l'arte moderna s'è messa sul *naturalismo*, e si sbizzarrisce — sempre a scopo di raggiungere la perfezione — a sviscerare le più recondite laidezze del cuore e dell'istinto umano, che sarebbe carità ricoprire d'un velo. Ma si può forse arrestare l'evoluzione del pensiero e del gusto artistico ? No certo, come non si può impedire lo svolgersi di nuove teorie filosofiche, siano

pure paradossali o contrarie al sentimento di tutti i Catoni dei due mondi.

Ma più che i libri, fanno del male i giornali, per la diffusione immensa che hanno oggiogiorno. A parte che i più sono corruttori della nazionalità della lingua, a parte quelli che diffondono nel popolo idee sovversive, a parte ancora i giornali pornografici, quasi tutti contribuiscono a guastare la moralità pubblica cogli inevitabili articoli di cronaca. Oh ingenua e onesta *Gazzetta* del buon papà Gozzi, che s'era fitto in capo che il giornale dovesse essere moralizzatore!... Oh sante gazzette del glorioso decennio del nostro Risorgimento, che prepararono colla nobile parola le armi delle future vittorie!... — Ora i giornali non mirano che al trionfo del partito e della tiratura, ed ogni arma è buona. Ora i cronisti fanno gazzarra, quando capita loro un fatto truce o turpe da imbandire come nuova ghiottornia ai lettori, e dimostrano spiccate velleità zoliane nel descrivere minutamente e nel notomizzare le più sozze vergogne. E il pubblico ci gongola, dinanzi al quadro osceno o brutale, come i cercatori di morbose emozioni alle Assisie.

E nulla sfugge alla caccia accanita e quasi feroce del *reporter*, e la sua penna affrettata ed inconscia non gli si ribella mai.

Chi può dire che l'esempio del suicidio, letto e riletto tutti i giorni, non vi abitui la mente tanto da considerarlo un fatto comune e naturalissimo, e non sia una delle cause per cui oggi pullulano i suicida, dal vecchio con un pie' nella fossa, al giovinetto appena

giunto sul limitare del mondo? E non sono già gli eroici suicidî di Lucrezia e di Temistocle, di Decio Mure e di Codro, ma vigliacche abdicazioni alla vita, per una felicità perduta o per una traversia che non si ha il coraggio di affrontare. Si gridò la croce addosso, per questo, al *Jacopo Ortis*; ma il giornale non si attira gli strali della critica moralista, e tira non molestato per la sua via, purché non tocchi chi non deve toccare. — Forse che il pubblico ne scapiterebbe, se ignorasse che un individuo qualsiasi ha rubato, ha ammazzato, ha tradito, si è ucciso? Quanto meglio, invece! Forse ciascuno avrebbe più stima del suo simile. E succede uno strano fatto: molti suicida indirizzano una lettera a qualche giornale, certi di trovarlo compiacente, per far sapere *urbi et orbi* la loro storia... deplorabile. Non si direbbe quasi che costoro siano mossi dalla mania della celebrità, sia pure postuma, pressappoco come l'uccisore di Filippo il Macedone e l'incendiario della Biblioteca Alessandrina? Vi sono pure dei mattoidi, che suppongono d'immortalarsi atteggiandosi a vittime del secolo, e di passare per eroi togliendosi la vita! Se i giornali non si prestassero al triste giochetto, non sarebbe tolta forse una causa del traviamiento a certi spiriti deboli e disposti ad ammalarsi?

*
* *

Insieme ai fatti osceni, che gli adolescenti possono leggere per un soldo, insieme alla corruzione minima delle scatolette dei cerini, vanno messe le fotografie

e le stampe oscene, che in barba al Codice penale essi possono contemplare con evidente compiacenza e senza spendere nulla, appese alle muraglie od esposte nelle vetrine. L'effetto che tale vista produce sulle giovani fantasie e sui sensi, è di destare precocemente quell'istinto, per cui abbiamo a deplorare la generale diffusione di un vizio non meno funesto di quelli del tabacco e dell'alcoolismo. Ma quello che è più grazioso, si è il veder talvolta qualche vecchio « bianco per antico pelo » ammirare con desiderio senile le rotondità procaci di qualche Frine... da *Cri-Kri*. Ed a ciò va aggiunta, per incidenza, la nuova legge di Pubblica Sicurezza, che, in omaggio alla libertà, ha prestato nuove braccia alla corruzione, ed ha concesso campo franco alla caccia, che le ninfe delle moderne Subburre danno per la città perfino ai giovinetti quindicenni.

Né da ciò che ho detto, si deve inferire che sia un male la libertà di stampa. Dio mi guardi dal proferire simile bestemmia, dall'oppugnare un sì prezioso diritto, conquistato dopo lotte secolari.

Ma io vorrei maggior coscienza nei pubblicisti d'ogni genere, e un po' di sacrificio del proprio interesse per amore di patria e dell'umanità. È vero che il gusto del pubblico grosso ormai è così; di quel pubblico che non trova miglior diletto che nella lettura dei più scollacciati romanzi francesi delle appendici o dei volumi a mezza lira: ma il gusto del pubblico l'ha foggiate essa, la stampa, così com'è perversito, e la colpa va ad essa. Poichè se una volta

lo scrittore, il poeta era la voce del suo tempo — e ciò è ancora pei genî — lo si spiega nel fatto che pochi erano gli scrittori, ed erano il portavoce della coscienza del secolo; come limitato era il numero dei lettori, e perciò limitata l'influenza dei libri. Del resto non si disse del Boccaccio che « fu corrotto e corruttore » ? Ora tutti leggono, e gli scrittori son tanti, che bastano a dirigere il gusto del pubblico, e vanno a gara nel solleticarlo colle *salse piccanti*, perché ne conoscono il debole e vogliono ingraziarselo. *Struggle for life* anche questa; caccia al quattrino con tutti i mezzi leciti ed onesti o no.

*
* *

Ma basta. M'avvedo che ho gracchiato anche troppo, senza pensare che la mia è voce al deserto.

Un nostro personaggio politico scrive:

« Un uomo che non sia in posto molto vistoso, può dire le più belle cose di questo mondo, e non è ascoltato. I pensieri dovrebbero essere come le monete, che da qualunque mano si ricevano, hanno sempre lo stesso valore. Invece sono come le cambiali, che hanno pregio differente, e fanno diverso giro secondo la firma che ci sta sotto. » Ciò è verissimo, e ci penso su.

Né io ho voglia di compromettere la mia libertà personale col farmi sottoporre agli studî frenopatici del prof. Lombroso, il che mi capiterebbe di certo (e non potrei lagnarmene) se volessi asserire la possibi-

lità di voltar la faccia al mondo, di mutare l'indirizzo falso e pericoloso del nostro organismo sociale. Non giunge a tanto la mia fede; anzi il senso pratico delle cose m'induce a credere che ci avanziamo a gran passi verso un utilitarismo egoista e brutale, verso un epicureismo materiale ed ignobile, che sono la morte del senso morale, della dignità umana, delle nobili aspirazioni, dei sublimi ideali. Ma ad ogni eccesso, succede una reazione; così alla sfrenata corruzione del 700, che destò le generose ire del Parini, e poi del Porta, tenne dietro un periodo di alta moralità, quando, rivolti gli animi al gran pensiero del riscatto nazionale, i nostri costumi destavano l'ammirazione degli stranieri, ed il nostro Parlamento era citato a modello dalla stessa Inghilterra.

Ma quei tempi eroici sono ben lungi dal riprodursi, e non possiamo sperare nelle violente trasformazioni benefiche.

Eppure mentirei se negassi ogni fede, anche quella che mi dettò queste pagine, che mi costarono fremiti. E la mia fede sta tutta nell'Educazione, che deve stringere i vincoli della famiglia e quelli della Nazione; nell'Educazione, che lentamente, lentamente, ma sicuramente, va innanzi nella sua opera riformatrice e s'avvanza nei secoli e li trasforma, dando la spinta all'evoluzione morale dell'umanità.

C'è dunque la forza da opporre alla corruzione invadente in ogni senso la vita sociale; c'è la forza che, resa attiva e potente, può dare il benessere sociale: c'è l'Educazione.

C'è la forza virtuale; ma, ahimè! mancano gli strumenti per metterla in atto e per utilizzarla, le leve per moltiplicarla. C'è l'Educazione..... ma ci mancano gli agenti Educatori!

A voi, Maestri elementari, il primo passo. Sarà un passo piccino piccino, ma sempre un passo, e un passo avanti. A voi, maltrattati, affamati, calunniati, tocca, malgrado i nemici, tener con onore il posto d'avanguardia: la Patria vi guarda e vi ringrazia. A poco a poco, dietro a voi, s'ingrosserà l'esercito. E nel giorno della vittoria, a voi la prima medaglia!

MAESTRI O MAESTRE?

LETTERA APERTA

al prof. cav. G. Arnaudon

Ho letto con vivo interessamento, nel n. 36 dell'*Unione dei Maestri*, l'articolo della S. V.: « *Le Maestre nelle Scuole Maschili* »; e mentre pur ne ammiravo la saggia moderazione, che rivela una mente convinta e serena, io risentii un senso penoso nel vedere sostenuto da persona autorevole e valente, come Lei, un principio che, ove potesse trionfare, apporterebbe gravi danni alla pubblica educazione.

Mi pare che in sostanza (fatte le debite riserve per certe condizioni locali) Ella vorrebbe che all'elemento maschile si sostituisse a poco a poco il femminile nella Scuola elementare; e questo concetto Ella da quindici anni attende ad attuare, per quanto Le è possibile, nelle Scuole torinesi, senza fretta, è vero, e lasciando caritatevolmente *estinguere* i Maestri in carica.

Dinanzi ad una convinzione così antica, avvalorata certamente da lunghe ed amorose esperienze, io m'inchino ed ammiro. Né oserei contraddire alla

S. V., se un amore istintivo e prepotente della verità e della giustizia, più forte d'ogni riguardo, non mi spingesse ad esporle, con tutto il rispetto, alcune mie osservazioni.

Ma, prima ancora, sento il bisogno di dirle che, per un certo lato, trovo umanitaria ed encomiabile la sua idea, e che l'approverei, se più forti ragioni non m'inducessero al contrario. E il lato buono è questo: precludendo agli uomini la via ad un impiego che, in generale, non frutta se non miseria (date le condizioni presenti, che forse per un pezzo non muteranno), si diminuirebbe il numero delle famiglie spostate, che sono in continua lotta fra il decoro, che vorrebbero e dovrebbero tener alto, e i mezzi, che sono insufficienti ai primi bisogni; e tanti giovani, non più allettati dal vano miraggio d'un facile quanto effimero elevamento sulla loro condizione di nascita, darebbero la loro attività alla industrie, al commercio e specialmente all'agricoltura, che tanto abbisogna ora di braccia. Ed anche a me, come alla S. V., fa l'effetto d'una stonatura il vedere un Maestro con due spalle tanto fatte insegnare l'alfabeto a dei marmocchi mocciosi, mentre il pensiero ricorre ad un pajo di buoi ch'egli potrebbe vittoriosamente aggiogare all'aratro, con tanto di guadagnato per lui in salute, in pace, in agiatezza.

Dall'altra parte, è nobile, è gentile il pensiero d'offrirle più largamente alla donna il mezzo di bastare a se stessa, di avere una certa indipendenza,

senza lo spettro della fame dinanzi, sia perchè minori sono i suoi bisogni rispetto a quelli dell'uomo, sia perchè di rado una donna è capo di famiglia, e quando ha una famiglia, i suoi guadagni non sono quasi mai i soli che entrino in casa.

Ma la causa per la quale come Lei anch'io, modestamente, combatto, va sopra alle persone ed agli interessi materiali: nostra meta è il miglioramento della Scuola, affinché essa divenga mezzo efficace dell'educazione nazionale.

Anche sotto quest'aspetto, è delicato il concetto da cui Ella muove, e, per la sua natura speciosa, trova facilmente la via del cuore. La donna ha le doti preziose della madre, anche se non lo sia ancora, ed è per natura la prima educatrice dell'infanzia. L'egregio Prof. Rinaldi, non ricordo più dove, scriveva questa savia sentenza: « La Maestra negli Asili e nelle Elementari inferiori non è più la madre, ma è ancora la madre, aureo anello di congiunzione tra la famiglia e la società civile ».

La sua dolcezza, la sua pazienza, la squisitezza del sentimento rendono infatti la *Maestra* molto superiore al *Maestro* nelle prime classi della Scuola Elementare. Ma oltre al secondo anno non più. Ella stessa, ottimo Cavaliere, riconosce che a un certo punto della vita infantile la mitezza materna deve essere sorretta dal rigore paterno.

Ella dice che l'esperienza fece buona prova e che le Maestre sanno in ogni Classe ottenere la disciplina come i Maestri, anche nelle Scuole per gli

adulti. Ciò potrà essere per eccezione, ma per regola generale no, secondo il mio debole parere, avvalorato pure da un po' d'esperienza. Ella mi soggiunge che ci sono i risultati dell'istruzione, che fanno fede della disciplina. Ma questi risultati sono contestabili, e la prova dell'esame, oltre che non essere per se stessa troppo adeguata, è molto spesso una commedia. E per l'educazione, che più monta, quali sono le prove?... Le dirò ancora che le Autorità, per quanto oculate e scrupolose, non arrivano sempre a conoscere tutto il vero. Molti Insegnanti, spece se timidi o poco sicuri del fatto loro, si tengono sempre preparati ad una visita, quasi direi che fanno la scuola per la visita e per gli esami, ed hanno mille amminicoli per fare bella figura. E ci riescono quasi sempre, se conoscono il debole del visitatore e se la visita, come non di rado, non si spinge oltre alla buccia. Quindi lustra, lustra e lustra; e la Scuola *educativa* se n'avvantaggia un mondo!! — Cose da ridere, piccinerie, ma verità! Forse che non si vedono spesso lodate scuole poco buone, e viceversa? Bisogna trovarcisi in mezzo, per saperlo; non già guardare dall'alto. Domandi alle Maestre se ottengono disciplina: non ne troverà una che dica di no. E si capisce; è questione d'amor proprio, e le donne lo sentono, a lor modo, molto più degli uomini, e non sempre per coraggio: tutt'altro!

Ma coloro che non sono i *Superiori*, sanno che anche in 1^a Classe maschile molte Maestre non ottengono intero il rispetto e l'obbedienza se non col

timore, quando pur possono incuterne; ed anche questo spesse volte non basta. Nelle altre classi poi, sono chicchi di grano, o bottoni, od altro, che si scagliano addosso alla Maestra; sono parolacce o sgorbì significativi, che si tiran giù di furto sulla lavagna o sui muri; sono ribellioni aperte, dispetti d'ogni maniera. Guai se i fanciulli si accorgono di esser temuti, guai se scoprono nell'Insegnante un segno di debolezza: niente è più crudele e terribile del loro inconscio egoismo e della loro quasi innocente malignità. In tali casi la Maestra, anche se non piange nella scuola, ne esce ogni dì più stremata di forze, indurita di cuore e scemata d'autorità.

Davvero, è almeno tanto compassionevole il vedere una Maestrina che s'arrabatti ad ottenere il silenzio da una sessantina di diavoletti irrequieti, quanto è ridicolo un omaccione ad insegnar l'abici. Fra i due mali, io scelgo il minore.

Poiché la disciplina è un affare serio, Cavaliere, e di capitale importanza, ma difficilissimo.

Anche fra i Maestri ce n'è di sentimentali; ma le loro scuole non sono disciplinate. È un'arte difficile, che non si acquista, è vero, se non si ha sentimento squisito e amore pei fanciulli; ma neppure se al sentimento non si sa dare quell'aspetto di fermezza, di energia e di giusta severità, che assai difficilmente si riscontra in una donna, e che è necessario per avere sui fanciulli quell'autorità, senza cui la Scuola è ineducativa, o, meglio, è impossibile.

E le Scuole serali! Ma conosce bene Lei l'elemento delle Scuole serali?... Se sapesse come bisogna tenere le redini tese! Ed Ella non dovrebbe ignorare che, per savio consiglio superiore, le nostre Maestre cui è affidata, per necessità, una scuola serale, sono in due nella classe, o sono assistite dal padre o dalla madre, e talvolta da qualche angelo custode in divisa municipale, che magari funge da scolaro, tanto per non parere. — Ma ce ne sarebbero tante da dire! Quelle Maestre che riescono, creda, sono quelle che, per indole energica o per violenza fatta alla loro natura, hanno saputo acquistare quelle qualità, che gli uomini hanno naturalmente, in generale.

E non ha mai sentito di marmocchi delle classi elementari innamorati sul serio della loro Maestrina, o di altri, aizzati direttamente o indirettamente da qualche notevole non soddisfatto, i quali la fanno morire a colpi di spillo, sicuri dell'impunità, e che perfino la minacciano col coltello; e di parenti soverchiatori, e di autorità... troppo devote all'*eterno femminino*?

Siano pur eccezioni queste, bastano, per la loro gravità, a far rinunziare al principio dalla S. V. sostenuto; il quale in sostanza riesce di cattivo servizio alle Maestre stesse, almeno a quelle cui un cieco amor proprio o il bisogno d'un guadagno maggiore non fa trascurare la propria tranquillità e la propria salute. Ed a conforto del mio dire sta il fatto, che il Municipio di Torino, dove ancora sie-

dono persone che resero già le nostre Scuole le prime d'Italia, sotto molti riguardi, dopo aver esperimentato le Maestre nelle classi maschili per tanti anni, apre ancora concorsi per Insegnanti maschi, e ne mette anche nelle *Prime Classi*. Questo fatto è eloquente, ed auguro non abbia a mutare mai, per non offrire ai Comunelli un malo esempio, che servirebbe loro di pretesto a governare vieppiù la povera Scuola.

Ma un'altra cosa importante. Può la donna sola formare nei giovinetti il carattere virile, dare alle nuove generazioni quell'impulso di forza e di energia che ci vuole, per fare cittadini quali occorrono alla Patria? — Dato e non concesso che tutti i fanciulli fino a 11 o 12 anni fossero sotto una Maestra, e ch'ella potesse riuscire a dominare così l'animo loro, da rendere efficace la sua opera educativa, si avrebbero tante anime plasmate su quella di lei; si potrebbero avere ragazzi dolci, affettuosi, pieni delle virtù che fanno la donna l'angelo della famiglia, ma non delle virtù maschie e severe, che fanno l'uomo superiore alle avversità, coraggioso nei pericoli: sarebbero fanciulli molli e sdolcinati: i futuri infelici, i ridicoli, gli isterici della società. Ella conosce, Professore, la grande virtù dell'esempio, anche se è visto solo coll'occhio dell'immaginazione. Se un Maestro parlerà con caldo entusiasmo degli avvenimenti gloriosi che ci diedero una Patria, farà battere i cuori de' suoi ragazzi, trasfonderà in loro il suo stesso entusiasmo e vi metterà germi fe-

condi d'amor patrio, perché i ragazzi vedono nel Maestro un soldato, all'occasione, capace di fare ciò che dice. Ma mi metta una Maestra a parlar così: forse farà ridere, perché i ragazzi sanno che le donne non vanno alla guerra... almeno a quella del fucile. Se fossero Maestre spartane !

No, non è questa l'educazione di cui abbisogna la gioventù nel secolo così bene definito dal Mantegazza...

La S. V. cita ad esempio l'America. Ma se Ella stessa fa differenza fra l'Italia meridionale e la settentrionale, me la concederà pure fra questa e l'America. Senza notare che altri dicono transitorio l'insegnamento promiscuo che si usa in America, e affermano che si va provvedendo alla divisione dei sessi.

Ma ci sono altri ostacoli. Nessuno, credo, vagheggerà la selvaggia d'idea d'imporre alle Maestre il voto. Ne vien di conseguenza che quelle maritate, in qualche tratto dell'anno, che non si può fissare, non potranno far la scuola, e in pochissimi Comuni ci sono le supplenti. Pazienza, se ciò avviene, come ora, solo nelle scuole femminili: ma se succede nelle maschili, presso gli esami, e peggio in una 5^a classe, dove ci sono alunni che devono proseguire gli studi?.... Senza dire che una Maestra rotondeggiante, dove i ragazzi siano grandicelli, darebbe luogo a commenti poco... educativi. È vero che i ragazzi vedono nello stesso stato la loro madre. Ma per la madre, e nella casa, è un altro pajo di guanti: nella scuola, la Maestra è come alla berlina.

La S. V. fa anche questione di metodo. Via, è quasi un'offesa ai Maestri! Non faccio distinzione di sesso su questo: ma credo che anche il Maestro sappia trattare l'insegnamento almeno come la Maestra, e sappia come lei cattivarsi l'affezione degli alunni e concedere loro quel tanto di confidenza che basti, perché si prendano l'onesta libertà di chiedergli spiegazioni, quando ne abbisognano.

Per ritornare ancora un momento alle persone, io — guardi che strana idea! — riterrei un uomo di cuore chi proponesse di abolire le Maestre, piuttosto che i Maestri; e alcune ragioni mi venne fatto di accennarle più addietro. Ne aggiungo un'altra.

Nella storia della pubblica istruzione, ci sono pagine scritte col sangue, Cavaliere. Lasciamo stare Torino e le altre grandi città, dove i Maestri sono come l'aristocrazia del Corpo insegnante, i privilegiati, e sono guardati con occhio d'invidia da quarantamila paria, loro fratelli in Cristo e in professione. Parliamo di questi, che sono vittime del sopruso, della calunnia, della persecuzione più feroce ed ingiusta, dei più perfidi attentati al loro onore e perfino al loro..... appetito. Basta scorrere una certa rubrica dei giornali didattici, per leggerne di ogni colore. Le faccio grazia delle citazioni, perché il cuore mi si ribella, e per carità di patria. Ma penso: se fossero tutte Maestre, deboli e sole, senza avere neppure il collega, alleato debole sí, ma pur alleato, come non crescerebbe la burbanza dei piccoli e sucidi Don Rodrighi di villaggio, che tengono

le Maestre come roba di rubello? Nell'anima mia di uomo e di collega, sento ancora un'eco di grida strazianti, uscenti da tombe precocemente aperte; e vedo a caratteri di fuoco i nomi di un'Italia Donati, di una Pietrabissi, di una Prassenda, di una Errico, di una Arrigoni, di un Vitali, di una Capocchi-Nuti, di una De Angelis e di una Renzetti, (uscite salve queste due ultime per miracolo): eterno rimprovero e rimorso a chi vuol conservare la Scuola in balía di furfanti.

Ed a queste, ed a mille altre ignote o dimenticate o rassegnate, ma non meno infelici, vuol aggiungere altre vittime inulte? No, Cavaliere, non sarebbe umano; e, se non ci fosse la buona fede evidente, mi sembrerebbe un'azione poco buona il propugnare un principio, che a queste conseguenze condurrebbe nelle sue ultime ma inevitabili applicazioni.

Ha letto il recente libro del De Amicis? Quel libro non è un romanzo, benché questa parola ci sia nel titolo; è una storia o forse una cronaca tanto vera, che a taluno potrà sembrare perfino inverosimile; è l'iliade di tanti martiri involontari e inconvinti, che per dilleggio son chiamati « apostoli della civiltà »; storia palpitante, che fa fremere ogni cuore buono. Oh il De Amicis! Non si direbbe quasi che ha fatto il Maestro anche lui, ma con amore e con occhio di artista, e che ha vissuto quella vita maledetta del villaggio, e che il suo libro è la fotografia dei casi suoi e dei colleghi?

Ebbene: io credo che, dopo letto questo libro, né

a Lei né a me basterebbe il cuore di mandar le nostre figlie a far le Maestre comunali. E cito il libro, perché esso non è un'invenzione, ma un insieme di documenti umani, perché esso non è che qualche aspetto d'una verità multiforme all'infinito.

Il De Amicis ora è Consigliere comunale. Io sono certo che il progetto della S. V. non troverà in lui un paladino, come non ne troverebbe in Parlamento l'egregio Chimirri, di... cortese memoria, il quale su questo terreno può stringer la mano alla S. V.

Lasciamo che vadano i Maestri a occupare tanti posti: essi sono più forti; essi, al caso, possono lasciar andare uno schiaffo a un Delegato calunniatore, e far saltare dalla Scuola un messo comunale insolente per mandato, e proteggere una collega maltrattata... Ah, pur troppo, che, se le cose non cambiano, i Maestri diradano tanto, che la sua proposta dovrà attuarsi fra non molto per forza maggiore!

Ma fino a che si possa, anche nelle grandi città, dove le brave Maestre non temono guari ingiustizie e sevizie, ci basti l'opera loro, nelle Scuole maschili, tutt'al più fino alla 2^a classe; e ciò per amore della loro salute, per cavalleresco riguardo alla loro naturale debolezza, e soprattutto per il bene della Scuola e per l'avvenire della Patria.

Agosto 1890.

ISTRUZIONE OBBLIGATORIA.

Fin dal 1877 anche in Italia l'istruzione è resa obbligatoria, nessuno può negarlo: c'è tanto di Legge apposta. Del resto, i grandi benefizi piovuti sulla Patria in questi tredici anni, per virtù di tal Legge, non rendono persuaso chiunque?

Ahimè! vorrei scherzare, ma questa volta me ne manca davvero il coraggio, e il riso mi muore sulle labbra, perché il ridere dei propri mali è insipienza o pazzia. Parlo dunque colla massima serietà.

La Legge ordina che i fanciulli dai 6 ai 9 anni siano obbligati alla Scuola. Ma se in questo termine non ottengono l'idoneità all'esame di proscioglimento (terza elementare), l'obbligo è protratto fino ai 10 anni compiuti. Ora, se un alunno a 10 anni non ha neppur superato la Prima Classe — cosa che succede, come mostrerò — resta fuori dell'obbligo, come quelli che hanno superata la Terza. Se la Legge ha per iscopo di togliere l'analfabetismo, non mi pare che in tal modo lo raggiunga.

Nei paesi dove abitano le famiglie semi-nomadi dei

pastori, per esempio, càpitano alla Scuola i figli di essi; ma, passato l'inverno, spariscono, per ritornare l'anno dopo, e così per altri successivi; però, naturalmente, sempre in Prima Classe. E mentre la Legge obbliga gli alunni promossi dalla Terza a frequentare per un anno le Scuole serali o complementari, per poter avere l'attestato di proscioglimento, non fa cenno per questi altri, che restano poco meno che analfabeti.

Ora vediamo quante scappatoje offre questa Legge a chi voglia eluderla, e di quali mezzi coercitivi essa disponga per i renitenti.

Intanto, un alunno può mancare impunemente ad un terzo delle lezioni, e a questo modo, se non resta analfabeta, è un miracolo. Alcuni genitori poi, in causa dell'indigenza, che li costringe a far lavorare anche i fanciulli, ottengono dal Municipio in qualche modo la dispensa dall'obbligo di far istruire i loro figli. E quelli che non hanno ragioni o pretesti da recare innanzi? Ebbene: fanno inscrivere i figli, poi non li mandano alla Scuola. Passa un mese, e l'Insegnante li denuncia al Municipio. Questo, dopo alcuni giorni cita i genitori, che dopo altri giorni, se pur non attendono un secondo ed un terzo invito, si presentano. Vengono ammoniti, promettono di mandar i figli alla Scuola; ma non li mandano. Passa così il secondo mese di lezione, e finito il terzo, si è daccapo come al primo. Durante il quarto mese, supponiamo venga applicata al renitente la multa di L. 0,50. Parlo di un Municipio zelantissimo, perché potrei citarne

moltissimi di quelli che fanno come la gatta di Masino, la quale, quando passavano i topi, chiudeva gli occhi. Continuando, al quinto mese avremo ancora la multa di 50 centesimi e così al sesto; ma se il colpevole non paga e deve immischiarsene il Pretore, allora la faccenda si tira in lungo ancora di più. Dopo verrebbe la multa di L. 3; ma se il padre ha la furbia di mandare nel frattempo un mese a scuola il figlio per due terzi delle lezioni, se la cava con poche ammende; e in sostanza, con quattro o cinque lire all'anno, tutt'al più, si compra la Legge. *Quod pretium legi?* — Fra le mille iscrizioni che i monelli di diciotto secoli fa — molto somiglianti agli odierni, pare — incisero sui muri di Pompei, e che, grazie al loro sistema di scrittura, si leggono tuttavia, c'è questa, che par destinata ad aver ragione in tutti i tempi.

Nell'Argentina, almeno, la Legge dispone della forza armata, per condurre alla Scuola i renitenti.

*
* *

Supponiamo poi che tutti ottemperino a questa Legge. Il fanciullo a dieci anni ha il suo attestato di proscioglimento, e nessuno lo vuol più istruire per forza. Egli lavora nei campi o altrove, e non pensa neppure più ai libri ed alle penne. Giunge ai vent'anni, va soldato, e... si accorge che non sa più fare neanche il suo nome. O l'istruzione obbligatoria?.... Ha in tasca il certificato che sapeva leggere e scrivere..... dieci anni prima, ma non ora.

E le leve degli ultimi tre anni avrebbero dovuto segnalare una notevole diminuzione d'analfabeti: invece nulla di nuovo.

È vero che le statistiche dei matrimoni segnalano un aumento nel numero degli sposi che firmano l'atto; ma stiamo certi che molti più in là del proprio nome non vanno; anzi io so di parecchi i quali si esercitano a far la propria firma alcuni giorni prima delle nozze, tanto per soddisfare un'ambizioncella. Per questa ragione, nell'ultimo censimento risultarono 62 analfabeti ogni 100 abitanti, in media. Non è già poco; ma in realtà sono molti di più. Né il censimento del 1891 darà un miglioramento sensibile: è facile prevederlo.

Perché questa Legge approdasse a qualche cosa di serio, l'obbligo si dovrebbe protrarre fino ai 14 anni almeno, come si fa in molti altri Stati. Ma allora bisognerebbe rifar di sana pianta il nostro ordinamento scolastico, e siccome per far ciò occorre denaro, sarebbe follia sperare che si facesse.

È un fatto che gli Stati più istruiti sono quelli che spendono di più per l'Istruzione pubblica; e noi non andremo mai innanzi, finché il bilancio della Minerva sarà il più meschino di tutti. Continueremo a fare la concorrenza soltanto alle Scuole turche, russe e spagnuole.

*
* *

A che conclusione sono trascinato? Che la Legge in proposito è inutile?... Certamente, e, dirò di più,

dannosa, anche a costo di passare per codino. È *inutile*, perché i padri che apprezzano l'importanza dell'istruzione, manderebbero egualmente i loro figli a scuola, come li mandavano anche innanzi che uscisse la Legge; laddove quelli che non vogliono mandarli, li tengono a casa in barba alla Legge, come ho fatto vedere. È *inutile* ancora perché insufficiente a raggiungere il suo scopo, disponendo essa di mezzi meschini, restringendo a troppo breve tempo la sua azione e non applicandola equamente.

— È poi *dannosa* ai Comuni, cui mise in condizioni difficili per le spese relativamente enormi che trae seco l'istruzione obbligatoria: spese di locali, d'Insegnanti, di materiale didattico e di somministrazioni a quegli alunni che, facendosi considerar poveri, hanno diritto a ricevere *gratis* libri, quaderni, ecc. — quegli stessi magari, che, senza la Legge, si provvederebbero da sé il necessario per la scuola. Ed è *dannosa* per conseguenza che è *inutile*; ché se fosse quale dovrebbe essere, non la chiamerei così, ma la proclamerei *utilissima*.

Conseguenza della conclusione: si dovrebbe abrogare la Legge? — Non posso rispondere categoricamente, perché dovrei entrare nel campo politico e fare la questione della giustizia, dell'opportunità e della liberalità di questa Legge: ma poiché essa c'è, si dovrebbe renderla veramente efficace, per non dare ragione a quel pubblico contribuente, che in omaggio all'istruzione obbligatoria deve *contribuire* di più, e che, non sapendo vedere un risultato purchessia dei

denari pagati, sostiene che si stava meglio quando si stava peggio.

Che la Legge sull'istruzione obbligatoria sia una esigenza necessaria dell'odierno progresso, sta bene; ma che non sia una Legge per ridere, e starà meglio.

*
* *

Ed ora un'appendice.

Si sa che questa benedetta Legge aveva per iscopo di preparare il terreno al suffragio universale, e sanno anche i paracarri che da noi il suffragio universale è una parola, semplicemente una parola, come ce ne sono tante altre, che rappresentano un'idea, ma non una cosa reale. Prima di preparare il terreno al voto politico coll'istruzione obbligatoria, bisognava preparare il terreno a questa. Ciò non si è fatto, ma bisogna pensarci, finché c'è ancora tempo. E tutto consiste nel mettere il popolo in condizioni tali, che gli rendano possibile l'istruirsi; tutto consiste nel vincere il gran nemico dell'istruzione e dell'educazione: la miseria.

La prima questione da risolversi al mattino, appena alzati, è quella del pane quotidiano. E sono molti, oh pur troppo! quelli che vedono giunger la sera senza averla risolta. Come pretendere che costoro debbano mandare i figli digiuni alla scuola? Con che cuore? La scienza non toglie l'appetito. E d'inverno, quanti non sono che non possono coprirli abbastanza! Hanno da mandarli seminudi o scalzi?...

Pane ed istruzione possono star bene insieme come pane e companatico; ma istruzione senza pane!... è una feroce ironia.

Si rialzino dunque le condizioni economiche del Paese: poi si imponga, ma efficacemente e seriamente, l'istruzione. Poiché miseria e istruzione staranno sempre in ragione inversa. La Svizzera, che ha meno indigenti, è lo Stato che ha meno analfabeti. Per la causa contraria, la Turchia è al polo opposto. E noi non le siamo troppo lontani.

Nell'Italia stessa, alcuni circondari meridionali, poverissimi, hanno perfino il 90 per 100 d'analfabeti. I circondari di Biella e di Varallo, agiati, diedero nel 1887, su cento coscritti, 8 analfabeti il primo e 2 il secondo. È chiaro?

Ma con quali mezzi togliere o diminuire la miseria del popolo? Mi spiace, ma questo non è affar mio. Del resto, tutti lo sanno, non foss'altro perché i giornali ne parlano tutti i momenti.

Soltanto, torno a ripetere: qui sta il segreto dell'istruzione obbligatoria.

Ma fin che la dura così, l'on. Ferdinando Martini avrà sempre ragione di ripetere: « L'istruzione elementare in Italia a tutt'oggi è una burla: burla costosa, ma una burla e nient'altro ».

LA STORIA NELLA SCUOLA.

Se non vi ci trovassimo in mezzo, non sarebbe da credere la confusione che i *novissimi* Programmi portarono nella Scuola Elementare, specialmente per ciò che riguarda la Grammatica, l'Aritmetica e la Storia. È bensì vero che, se si fossero studiate le annesse *Istruzioni*, gran parte della confusione sarebbe stata tolta; ma è giocoforza credere che di queste Istruzioni pochi, e quasi direi nessuno, hanno tenuto conto.

Lasciando per ora da parte le prime due delle materie suaccennate, dirò qualche parola della terza, come quella che ha dato causa ad un guajo peggiore.

Prima che fossero ufficialmente pubblicati i Programmi, comparvero negli annunci dei librai che si rispettano, le prime avisaglie d'una nuova invasione d'Ostrogoti; e dietro a quelle un'ondata di barbari, *vulgo* Manualetti di Storia, cui i Maestri — che in maggioranza ne sapevan poco di Storia greca — fecero buon viso come a tanti salvatori, e li accolsero come gli Ebrei la manna nel deserto.

E qui comincian le dolenti note.

Gli Insegnanti si credettero di soddisfare alle esigenze dei Programmi, facendo imparare ai loro poveri scolaretti, perfino in Prima Classe e nelle Scuole rurali, quei racconti storici a memoria; e ci furono dei Superiori che, nelle visite ed agli esami, vollero la recitazione pappagallesca di fatterelli per fortuna non capiti, e privi d'ogni pratica applicazione. Ho detto *per fortuna*, perché non pochi di quei racconti, accettati e abborracciati alla cieca, sono tutt'altro che edificanti, e meno ancora educativi.

E qui sta il male, che delle Leggi, dei Regolamenti, dei Programmi si vuol attenersi con scrupolosa pedanteria alla lettera, rinunciando *a priori* d'interpretarne lo spirito: causa prima di tante controversie, di tanti errori e di tanta falsità nell'istruzione e nell'educazione.

Era facile comprendere che nell'intenzione del compilatore dei famosi Programmi (il quale avrebbe pure dovuto spiegarsi più chiaramente) era che i Racconti storici fossero rivolti a fine educativo. Altrimenti, come spiegare l'aggiunta d'una novella fatica ai bambini di 1^a e 2^a, per far loro acquistare una sterile e presto perduta erudizione?... È questione puramente di buon senso, di senso comune. Contuttociò, quasi nessuno ci badò più che tanto. Il Programma dice laconicamente: *Racconti tratti dalla storia ebraica, greca e romana*. Ebbene: si facciano studiare a memoria, né più né meno, racconti di storia ebraica, greca e romana. Eppure, si avrebbe potuto trarre

qualche partito educativo da questa rubrica del Programma: bastava pensarci su e studiare la questione.



Per servirsi della storia a scopo morale, non c'è che da cogliere l'occasione. In questo argomento, specialmente, l'insegnamento occasionale è il più proficuo, senza dubbio. Né l'occasione può mancare. Per esempio: un alunno manca ad una promessa? Ed il Maestro colga la palla al balzo, e così alla buona, senza montare sul caval grande, lo ammonisca raccontando della sublime lealtà di *Attilio Regolo*. — Un altro si vendica di un'offesa ricevuta? Il Maestro parli di *Camillo* o di *Davide*. — Un terzo mostra di non comprendere i doveri di amico? Ebbene, c'è *Damone* e *Pizia*. — Un quarto piange per un piccolo male? Si citi l'esempio di *Cinegiro Ateniese*; non però quello del giovinetto spartano che si lasciò lacerare il seno dalla volpe, né l'altro di Muzio Scevola, perché hanno dei precedenti immorali, per noi, quali sono il furto e l'assassinio. Poiché anche questo è un punto difficile. La morale è elastica...

Però intendiamoci: i suoi principî fondamentali sono immutabili, eterni, santi; ma le sue manifestazioni, le sue forme, i suoi apprezzamenti nella coscienza pubblica variano secondo i tempi e l'utilità e le circostanze e i costumi e le tradizioni: secondo l'indole dell'ambiente, insomma. Così: i Greci non

vollero arrendersi al consiglio dato da Milziade di distruggere il ponte sull'Istro di cui erano a guardia, e che assicurava la ritirata ai Persiani invasori della Scizia. — Quando Temistocle, per assicurare l'egemonia ad Atene, voleva distruggere tutte le navi greche riunite nel Pireo, e Aristide dichiarò questa la più iniqua delle azioni, gli Ateniesi ascoltarono la sua parola e lo chiamarono il Giusto. Ma prima lo avevano, per la sua giustizia, condannato all'ostracismo, come condannarono a morte Socrate, perché predicava la verità. — Gli Ebrei fecero l'apoteosi di Giuditta, la quale con turpe tradimento assassinò Oloferne. — I Romani fecero lo stesso con Muzio Scevola, innalzarono un monumento a Clelia, che fuggì dal campo di Porsenna, dove aveva da rimanere in ostaggio, e più tardi tentarono di scuotere la fede invitta di Regolo. — Il suicidio di Temistocle e di Lucrezia e il parricidio di Virginio furono eroismi nell'antichità; a Sparta era un atto di valore il furto ben riuscito: ora la morale civile condanna senza eccezioni il suicidio, l'omicidio e il furto. — Con quali titoli più infami si avrebbe potuto qualificar l'Austria che ci opprimeva?... Ed ora noi abbiamo invaso l'Abissinia. — Tutti onorano il carattere adamantino di Massimo D'Azeglio, il quale, più onesto che buon politico, sequestrò alla stazione di Milano i fucili destinati alla spedizione dei Mille; ma fu disapprovato, e in quel torno furono promossi d'un grado tutti gli ufficiali toscani, che si erano rifiutati d'obbedire al Granduca. — Tolti i palliativi,

siamo sempre a questo, che il fine giustifica i mezzi: il che vuol dire, in fondo in fondo, che un po' di ipocrisia ci fu sempre e ci sarà

« fin che il sole
« Risplenderà sulle miserie umane ».

E diciamolo a nostro conforto ed a conforto dei nostri posteri, se non saranno migliori di noi. La qual cosa dipenderà in gran parte dalla Scuola, che dovrà perciò non adagiarsi sugli errori inveterati, ma tentare di sradicarli; come pure dovrà lasciare da parte la *grande morale* della politica e di quei casi specialissimi in cui la santità d'una gran causa scusa tutti i mezzi, tanto più quando non è possibile la scelta: dovrà lasciare da parte, insomma, il macchiavellismo, per attenersi invece alla *morale spicciola*, alla morale di tutti i giorni, che occorre praticare per essere buoni, onesti, virtuosi. E dalla Storia di tutti i tempi e di tutti i paesi prenderà quegli esempi che possono all'uopo giovare.

Il Manzoni scrisse che « la parte morale dei classici è essenzialmente falsa; false le idee di vizio e di virtù... dei beni e dei mali, della vita e della morte, dei diritti e dei doveri, delle speranze, della gloria e della sapienza ». Io non mi spingo così innanzi come l'illustre filosofo della *Morale Cattolica*; ma è certo che la Storia, specialmente antica, ha bisogno della critica e del vaglio prima d'essere introdotta nella Scuola Elementare, la quale deve drenderne quei fatti che hanno per base una morale

vera e sana e adatta ai nostri costumi: la morale eterna, di tutti i luoghi e di tutti i tempi; la morale veramente umana e santa, i cui principî troviamo raccolti in quel codice immortale che dicesi Vangelo.

*
* *

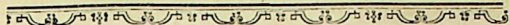
E che importa poi che i fanciulli si stillino il cervello ad imparare letteralmente il racconto storico? Essi ne avranno ritenuto almeno il sensaccio, se il Maestro avrà saputo presentarlo in modo da destare attenzione e da produrre impressione nella fantasia e nel cuore; e, ciò che più importa, ne avranno compresa la filosofia. Così la storia potrà essere la maestra della vita, così la Scuola sarà pratica. Cessiamo una buona volta di far dei fanciulli altrettanti fonografi, e mettiamo l'educazione intellettuale e morale a scopo dell'istruzione!

Riguardo anche alla Storia del nostro Risorgimento, in 3^a Classe, io vorrei che si approfittasse delle ricorrenze anniversarie man mano che si presentano. Gli avvenimenti acquisterebbero un certo che di attualità, che desterebbe maggiore interessamento, e si avrebbe l'occasione naturalissima di far conoscere la vita dei principali personaggi, senza rompere alcun filo, senza ricorrere a digressioni. Verso la fine dell'anno, poi, l'Insegnante potrebbe riassumere i fatti in ordine cronologico: troverebbe già fatta la maggior parte del cammino, avrebbe il terreno preparato, e la meta sarebbe più facilmente

ed efficacemente raggiunta per il Maestro e per gli alunni.

Ma soprattutto ricordiamo che non alla fredda parola dei testi, ma alla voce viva e calda del Maestro è dato di poter destare i fecondi entusiasmi. E fra i miei Maestri, la più cara e venerata delle mie ricordanze è per Lei, ottimo Perissinotti, che sapeva colla Storia esaltarci nel santo amor della Patria, e ci faceva piangere e sussultare, e ci destava quelle balde emozioni, al cui pensiero sento ancora battere il mio cuoricino di undici anni.

OTTIMISMO O PESSIMISMO?



Prima di tutto, avverto i cortesi Lettori, che non dirò nulla di nuovo. Dopo quest'antifona, domando a quei pochi che mi resteranno fedeli: — La Scuola ed il Maestro, nel nostro bel Paese, sono in condizioni tali da rendere quei risultati che dovrebbero, secondo la natura stessa dell'istituzione? — Quelli che hanno pratica della materia e che giudicano senza preconconcetti, mi risponderanno francamente di no.

Risolto così, molto sommariamente, il quesito, facciamone un altro: — Gioverà più alla causa della Scuola e del Maestro il metterne a nudo le miserie e le piaghe, o il cantare, col truculento dottor Pangloss, che tutto va per il meglio nel migliore dei mondi possibili?

Tale la questione, che risalta fra il putiferio destato in questi giorni dal libro del De Amicis, e che tenteremo di risolvere brevemente.

E poiché la Scuola è il Maestro, per semplificare la faccenda, parliamo solo di quest'ultimo, persuasi che, migliorate le condizioni materiali, intellettuali e morali di lui, sia migliorata la Scuola.

In questo campo ci sono due partiti più opposti che non la Destra e la Sinistra parlamentare. Ci son quelli che vogliono sciorinare pubblicamente al sole tutti gli stracci e attrarre sulla classe la commiserazione e la pietà del pubblico, servendosi della complicità di tutti i periodici scolastici e non scolastici dello Stivale e del Tricorno. Ci sono gli altri che sostengono invece doversi lavare i cenci in famiglia, e procurarsi la considerazione e la stima del pubblico, mostrando il buono e nascondendo il marcio. Lo scopo a cui mirano gli uni e gli altri, è uno solo, in fondo: interessare l'opinione pubblica alla Scuola per innalzarla al suo posto. Ma i mezzi che adottano sono opposti, e sono falsi egualmente, come tutti gli estremi.

I primi, oltre alla compassione, muovono anche la disistima del pubblico, il quale pensa, con ragione, che Insegnanti maltrattati debbano maltrattare la Scuola, e sa che le loro grida di sdegno e di malcontento, per quanto giuste, finora non trovarono che un'eco assai sfavorevole nel Parlamento, e ne provocarono anzi il disprezzo e la noncuranza.

I secondi fanno invece pensare: — Se tutto va bene, non avete bisogno che si faccia nulla. Ma poichè la Scuola, checché ne diciate, è molto inferiore al suo mandato, vuol dire che non sapete dare di meglio. — Mi pare che neppur questi giungano a guadagnare la stima del pubblico e ad avvantaggiare la Scuola. Meno che meno, poi, i mezzi usati da costoro valgono ad ottenere quella riforma sostanziale,

che è pur d'uopo invocare per la Scuola: riforma prima amministrativa ed economica, poi educativa e didattica.

Ed ho messo prima *amministrativa ed economica*, perché questa parte della riforma dev'essere la base dell'altra, e perché la Scuola, mentre non ha in sé le forze per compierla, le avrà poi tutte per compiere il suo rinnovamento morale. Ma qui sta l'errore, che si pretende di cominciare l'edificio dal tetto invece che dalle fondamenta; ovvero si pretende che il Maestro innalzi la Scuola a sue spese, salvo poi a rimborsarlo, quando se lo meriti. A fomentare quest'errore contribuiscono non poco i *dottor Pangloss* della Scuola, che vedono e fanno vedere color di rosa ciò ch'è nero indiscutibilmente, convertono l'eccezione in regola e viceversa, e sostengono in buona fede che i Maestri sono contentissimi del loro stato, studiosi e colti, pieni delle tre virtù teologali a onore e gloria della pubblica istruzione.

No: lungi da questi idealismi patologici, che rassomigliano ai brogli delle Banche in vista del non lontano fallimento. Ma lungi altresì dalle disperate geremiadi, le quali hanno già fatto diventare *Maestro* sinonimo di *pezzente*, di *spostato* e peggio, e spargono semi di scoraggiamento e di scetticismo anche fra i più animosi ed entusiasti.

Io stento a comprendere come un Maestro del Mezzogiorno abbia potuto rendere di pubblica ragione che, per isfamarsi, fu costretto d'andar a pascolare per le campagne di Domeneddio; ma nep-

pure comprendo come si lascino a tal vergogna i pubblici Educatori, e meno ancora riesco a capacitarmi come si possa pretendere dignità in chi langue nella miseria che avvilita ed abbrutisce, e si abbia cuore di volere, per amor di bandiera, la lagrimevole commedia del

saltimbanco,
Che muor di fame, e in volto ilare e franco
Trattien la folla.

Sì, colla fede che anima ogni soldato convinto della sua causa, noi esortiamo i Maestri a scrivere sul loro stendardo l'immortale *Self Elp*, a tener alto il loro decoro, che è il decoro della Nazione, ad innalzarsi sulla folla; ma nello stesso tempo noi vogliamo svelare e stigmatizzare i colpevoli errori, le ingiustificabili incurie, le ingiustizie, il malgoverno insomma dell'Amministrazione scolastica, e facciamo nostre le offese recate ad un Maestro, e sosteniamo che la Scuola non sarà mai tempio, se non si metterà il Maestro in grado di essere sacerdote.

Noi professiamo la nostra ammirazione e non esitiamo di proporre ad esempio quei forti Colleghi, che sanno nascondere la loro miseria e, fra gli stenti, ergere superba la nobile fronte, e combattere, e vincere, e studiare, e guadagnarsi rispetto, stima, onore; ma l'eroismo non è di tutti, né alcuno può imporlo.

Ergo: ottimismo o pessimismo? — Né l'uno né l'altro, né orpello né cenci; ma la realtà col suo

bello ed il suo brutto. Tra le esagerazioni degli idealisti e dei veristi del campo scolastico, mettiamo un verismo vero, che serva di solido terreno alla lotta per il progresso della pubblica educazione: lotta necessaria per iscuotere l'apatía del nostro Parlamento, che, poco seriamente, risolve le questioni scolastiche... mettendole a dormire. Senza invocare pietà, né mistificare con false illusioni, ma reclamando giustizia in nome dell'avvenire d'Italia, dobbiamo combattere, come sempre, per il bene indivisibile della Scuola e del Maestro.

Agosto 1890.

IL GOVERNO E LA SCUOLA.

Ruit hora!

Ai tempi delle prime nostre Legislature, quando — assai di rado magari — un'Eccellenza od un semplice Onorevole usciva a parlare della Scuola e dei Maestri, era un gran fermento nella classe più direttamente interessata, ed uno spalancarsi improvviso di splendidi orizzonti. Era come un raggio pietoso di luce, che pioveva sulla buja vita dei diseredati, e apriva ai loro occhi ansiosi lusinghieri miraggi, che nulla avevano di reale, ma che alleggerivano colle illusioni e coi sogni la catena dei novelli servi della gleba scolastica. Se anche questo solo vantaggio ebbero quelle parole, dobbiamo esserne pure grati agli autori, perché sono dolci e fecondi i giorni della speranza e della fede in un avvenire migliore. Senonché neppure la speranza e la fede ora destano, perché simili parole hanno ormai perduto il loro fascino e per poco non suonano scherno.

Andando innanzi, quando la questione scolastica cominciò ad entrare nel dominio della pubblica opinione, non ci fu discorso politico in cui non si par-

lasse della Scuola. Era il tema obbligato, era la gazzarra e il luogo comune degli opportunisti. E fu questo il momento piú saliente e fortunato, l'apogeo... meschino della istruzione pubblica nel trentennio di vita italiana; fu questo il momento in cui, coll'istruzione obbligatoria, ci si illudeva d'aver assicurata la gloria della Patria; fu il momento in cui si diede la stura a tutti quei titoli ironicamente e sfacciatamente laudatorî, che ora stanno, come tante stimmate, appiccicati addosso ai Maestri e li fanno riconoscere di lontano anche ai profani.

Ma allora, a leggere sui giornali quei discorsi e quei paroloni, c'era da esaltarsi, e, se la borsa sempre raggrinzita l'avesse permesso, c'era da correre a bacciare la mano a quei generosi oratori che, novelli apostoli di un novello Messia, promettevano ai Maestri la rivendicazione dei loro sacrosanti diritti, ed alla Scuola la sua redenzione. E chi seppe sonar piú forte la tromba, fu mandato al Parlamento, nel quale allora, tanto per offrire un simulacro di soddisfazione delle promesse fatte, si manifestò un certo movimento, che fu battezzato per *corrente di simpatia* verso la Scuola.

Ahimè! non si uscì mai dal dominio delle platoniche espansioni, delle bugiarde promesse: l'*apostolo* è ancora un mendico, ed il *tempio* è spesso ancora una stalla.

Come nel periodo elettorale del 1886, così in quello del 1890, i candidati non dimenticarono di solleticare anche i Maestri, ripetendo quel motivo

che, naturalmente, è il debole di questi; e distribuirono a migliaia i loro discorsi stampati. Noi vogliamo supporre che le loro parole fossero quanto di più sinceramente sentito sia mai per uscire da labbro umano; ma la lettura di esse ci lasciò increduli, ci fece il medesimo effetto d'uno di quegli articoli di *réclame* a sorpresa, il cui segreto *Bertelli e Comp.* hanno importato dall'America ed hanno forse appreso da Barnum in persona.

E guardammo con uno scetticismo da cui non ci eravamo peranco avvisti di essere posseduti, l'agitarsi e l'arrabattarsi dei Maestri e persino delle Maestre, per avere il loro deputato, o almeno un deputato che promettesse la cuccagna; e vi possiamo dire che non fu poco, se abbiamo a credere a quella caterva di giornali che servono di passatempo non sempre gradito, ma settimanalmente inesorabile, ad ogni compilatore di *Rassegne scolastiche*. Chi ha niente niente vissuto la vita della Scuola, chi conosce un pochino lo stato delle cose sia in basso sia in alto, ed ha una giusta intuizione del momento che ora attraversa la questione, non può lasciarsi illudere dai fuochi di paglia, che anche or ora si sono accesi, e non può sperare che la novella Legislatura sia per dare alla Scuola Primaria quello stabile assetto, che nelle presenti condizioni non si può attendere se non dall'avocazione di essa allo Stato, pur concesso ai liberali principî di decentramento tutto ciò che è ragionevole ed utile concedere.

Quest'anno medesimo non naufragò, prima ancora

d'avventurarsi in alto mare, la navicella dell'onorevole Boselli? E sí che in quel suo disegno di legge il passo avanti era ben corto, tanto corto che noi allora augurammo non si facesse, temendo non si dovesse cantare poi la palinodia. Né la brevità del passo deve attribuirsi neppure a timidità di S. E., ma piuttosto a conoscenza de' suoi polli. Infatti il *contro-progetto* dell'onorevole Gabelli, che passa per grande amico della Scuola, dice chiaro che dal voto parlamentare non c'è da aspettarsi di più.

Ora — si dice — il Ministro dell'Istruzione presenterà alla Camera quel disegno, e molto modificato — si dice pure — ma però non ancora ben deciso.

Dunque?... È chiaro: l'adozione della povera Cenerentola per parte dello Stato continuerà ad essere un pio desiderio chi sa per quanto ancora.

A confermarci in questa dolorosa certezza, capitò in punto il discorso di S. E. Crispi, pronunciato testé qui a Torino. Il vecchio politico, che non ha bisogno di amminicoli per conservare il suo posto e che non può arrischiare promesse che saprebbe di non mantenere, rasentò abilmente la questione scolastica e vi scivolò sopra con una di quelle frasi che vogliono dir tutto e non dicono nulla, che hanno l'aria di promettere e non impegnano nessuno, un complimento insomma.

« I loro fanciulli (*dei lavoratori*) a cui siamo per dare Scuola migliore, con una maggiore e più diretta azione dello Stato, sono già, ecc. ».

È chiaro che queste parole alludono al sunnomi-

nato disegno in gestazione; ma è altrettanto nebuloso in che consista il *miglioramento* che si promette alla Scuola. E l'aver taciuto su questo punto è altrettanto significante, quanto può essere significante, in bocca del capo del Governo, la promessa generica.

Noi attendiamo questo *qualche cosa*, che vogliamo credere si farà e presto. Ma vediamo con dolore che i tempi non si ritengono ancora maturi per l'avocazione della Scuola Primaria allo Stato e per il miglioramento delle condizioni degli Insegnanti: cose ambedue parallelamente e inesorabilmente necessarie al progresso della popolare educazione.

Questa freddezza rispetto alla Scuola, noi la chiamiamo antipatriottica e anche peggio; e non è il caso che dimostriamo teoricamente la verità di quest'asserzione.

Pensi il Governo — e con esso il Parlamento — che non è buona politica l'abbandonare a se stessa l'educazione del popolo, e che non è saggio il far troppo a fidanza col patriottismo dei Maestri, perché essi gemono da troppo tempo, da troppo tempo vengono pasciuti di chiacchiere, e la pazienza ha un limite per tutti. I Maestri lombardi e quelli del Polesine, per esempio, nelle riunioni di Saronno e di Trecenta hanno deliberato di propugnare le candidature dei radicali e dei socialisti, perché dai ministeriali non c'era nulla da sperare per la Scuola. Ecco la fama che s'è fatta il Governo, e non si può negare che in massima parte se la sia meritata.

Con che fede, con che amore, con che ideali dinanzi possono gli Insegnanti dedicarsi ad un'istituzione, che vedono abbandonata e quasi rejeta? Ridesti il Governo l'entusiasmo degli Insegnanti, e allora la Scuola sarà educativa e preparerà dei veri cittadini allo Stato. Raccolga il grido di dolore di questa gran Miserabile, la innalzi, la rimetta sul seggio, ed avrà assicurato le basi delle patrie istituzioni. Pensi che i nemici approfittano delle condizioni tristissime del presente, e che accanto alle pubbliche Scuole altre ne sorgono, e fanno una concorrenza, ch'egli è costretto con infausto sopruso a reprimere, mentre potrebbe vincere lealmente. Pensi infine il Governo che è vergogna di Stato civile lasciar vivere anemico e sterile l'organismo dell'istruzione pubblica, e che il numero di analfabeti, che mette la nostra Patria al livello degli ultimi Stati europei, è un'onta indelebile per esso, che pur dev'essere il custode dell'onore e della gloria nazionale.

E s'affretti, perché la piaga è vecchia e incancrenita, e la questione scolastica è strettamente congiunta alla questione sociale, che or rumoreggia e sale, sale gravida di minacce... *Ruit hora!*

Novembre 1890.

VECCHI ENTUSIASMI

REMINISCENZE.

Al mio Maestro L. Perissinotti.

Era l'estate del 1875. Un mattino, noi scolaretti di 4^a eravamo, come il solito, ai nostri posti nella scoletta bianca, tutta piena di luce, così gaja nella sua estrema semplicità, così cara nella sua estrema piccolezza, che ci restringeva tutti in un'intimità affettuosa. Ma non come il solito eravamo allegri e chiacchierini; anzi una certa mestizia misteriosa ci faceva taciturni e chiudeva le labbra alla nostra ansiosa curiosità, che ci metteva il prurito di mille domande, o meglio d'una domanda sola, a cui nessuno di noi avrebbe saputo rispondere.

Benché fosse giorno di vacanza, nessuno mancava all'appello. Lei ci aveva detto di venire: figurarsi se alcuno voleva starsene a casa! Ma ce l'aveva detto senza spiegarcene il perché, e in un certo modo, che noi avevamo intraveduto qualche cosa di solenne, senza saper bene ciò che fosse. Lei entrò e sul suo volto espressivo, che noi conoscevamo tanto bene, leggemmo la commozione. Io non ricordo testualmente

le parole che uscirono allora dalle sue labbra, o meglio dal suo cuore, ma una vaga idea ce l'ho ancora, tanto che mi si ridesta l'impressione provata quella volta, basta che ci ripensi. E sono passati quindici anni, Maestro mio...

*
* *

Ecco di che si trattava.

Era morto un ufficiale dei reduci, per una recrudescenza di ferite non peranco ben rimarginate. Era ancora giovane e lasciava dietro di sé una famiglia nel pianto. Aveva dato alla Patria tutto ciò che di più caro si possa avere. E un nome di più era scritto nella corona dei nostri martiri.

Sulla bara modesta, portata a braccia, stavano la divisa e le armi; ai lati, colla sciabola sguainata, camminavano due commilitoni del morto. E noi pure, con Lei, facevamo ala al feretro.

Nulla di più naturale, ma nulla di più santo. Nulla di più semplice, ma nulla di più educativo. Quel funerale, per noi, non era soltanto lo spettacolo della morte, che s'impone con sacro terrore all'animo dei fanciulli, come un fenomeno straordinario — per quanto naturalissimo e frequente — tanto che non ha neppure la forza del *memento*, in chi è all'alba della vita, in chi non può concepire per conto proprio l'idea del morire, per istintiva ribellione della mente, quasi sentendosi sottratto alla legge comune in virtù di una strana, ma provvidenziale, incoscienza. Non dunque solo l'aspetto del nostro ineluttabile destino,

non un morto, ma molto piú ancora un alto, un sublime ideale racchiudeva quella bara, e dai nostri coricini saliva un inno arcano d'apoteosi al martire della Patria e del dovere.

E l'inno si riversò poi, al ritorno nella scuola, sopra il fidoquaderno in una prosa incerta, inelegante, sgrammaticata, ma piena di santa poesia, ma piena di quella commozione che il nostro magro vocabolario non ci permetteva d'esprimere tutta, ma che noi vedevamo fra le righe, fra l'una e l'altra di quelle parole, che, secondo i nostri intendimenti, volevano dire molto di piú che non consenta il Vocabolario della Crusca. E anche Lei la comprendeva, caro Perissinotti, la gentile poesia che olezzava dai nostri scarabocchi: Lei che ci conosceva nelle intime latebre e ci amava come un padre i suoi figliuoli; Lei che aveva saputo, col fascino degli sguardi e colla convinzione della calda parola, trasfondere in noi la sua fede d'apostolo.

*
* *

Io non so se piú fecondi mezzi educativi che quelli di tal genere, ci possano essere nella vita, specialmente nella vita dei fanciulli; e mi domando, quasi stupefatto, come mai in mezzo a tanto progresso pedagogico, io possa citare come un'eccezione esemplare un fatto, che dovrebbe essere una regola generale. E invece, pur troppo! non lo è. Non solo nel 1875, ma molto prima, fin dai primordî della sua onorata carriera di quarant'anni, Lei avrà inteso ed applicato l'educa-

zione giusta tali ottimi criterî; ma quanti avranno fatto o fanno altrettanto?... *Rari nantes...* E dire che ogni pedagogista, serio o da burla, predica costantemente il potere magico dell'*occasione*, così nell'ordine didattico come nell'educativo, tanto che, se fossimo in tempi pagani, l'*occasione* sarebbe una dea ed avrebbe templi ed are. Ma, lo sappiamo, l'Italia è la terra classica dell'accademia, e l'accademia è nel fatto proprio una dea, ha i suoi templi, e quanti! fra i quali c'è, per disgrazia, anche la Scuola Elementare, su cui aleggia pur sempre il grande spirito di Amleto, che grida: *Parole, parole, parole!*

Né voglio darne la colpa ai Maestri, perché so bene che se, in ora di scuola, dato che potessero farlo, conducessero fuori gli alunni, sia pure per uno scopo didattico od educativo, avrebbero di certo qualche noja, quando pure non venissero accusati d'aver voglia d'andare a spasso più che d'insegnare. È troppo vero: le pastoje del formalismo rendono sterile ogni ideale che abbisogni di libertà per essere tradotto in pratica, e in generale noi siamo schiavi del formalismo. Si grida che la Scuola non è, come dovrebbe essere, educativa; ma si crocifiggerebbe chi osasse rubare un'ora alla grammatica od all'aritmetica per fecondare il germe d'un nobile sentimento nel cuore di una scolaresca; per iscuotere tante anime dal letargo che le avvelena, le immeschinisce e le annienta; per offrire esempî palpitanti della vita che si vive... e che si muore, a tante volontà in cui si deve plasmare un carattere.

I nuovi Programmi hanno tirato fuori le leggende della *Storia antica*. Buona l'idea, se è intesa bene; ma io trovo che lo stesso scopo si sarebbe ottenuto anche colle favole di Esopo, puta caso, o colle fiabe morali della nonna: i personaggi delle une e delle altre si confondono egualmente nella nebulosità delle evocazioni fantastiche, né tra le une e le altre c'è spesso alcuna differenza alla stregua della verità. Ma quanto più efficacemente questo fine morale non si raggiunge coi fatti della vita reale e presente! Non c'è chi nol veda. Ma in ciò i Programmi non possono davvero entrarci per nulla; c'entra invece quell'aureo buon senso, che si va facendo, sempre più, una bestia rara.

Il fatto da me citato in principio è uno; ma io non limito le occasioni educative a quell'ordine solo di fatti. Ce ne sono tante e tante, e sarebbe lungo ed anche inutile enumerarle, tanto più che variano infinitamente. Ci tengo però a far notare che anche i più umili avvenimenti possono offrire occasione educativa, e forse meglio degli avvenimenti grandiosi, a cui le Scuole partecipano ufficialmente; tanto che io credo essere stato più fecondo d'amor patrio e di venerazione e gratitudine agli eroi del nostro Risorgimento il mortorio del modesto soldato dell'indipendenza, che non gli onori funebri tributati alcuni anni dopo a Vittorio Emanuele ed a Garibaldi, dinanzi a un catafalco vuoto. Lo crede anche Lei, ottimo Maestro?

Ma sa? Sento zufolarmi in un orecchio una satanica obbiezione: — Che gazzarra pei Maestri, se fossero

liberi di fare queste cose! Addio abbicci, allora! — A certe menti grette, che per veder chiare le cose debbono portarle all'esagerazione, è affatto ozioso rispondere. Non a scapito, ma a vantaggio della Scuola, io ho proposto ora quest'ottimo esempio. Del resto Lei sa che io ho inteso di parlare ai veri Educatori, ai degni di tal nome; non a quelli cui forse pensava l'onorevole Martini, quando, il 6 febbrajo 1890, disse alla Camera: « A forza di difendere la libertà d'insegnamento, giungeremo alla libertà di non insegnare ».

IN TEDESCHERIA.

Poiché delle cose nostre abbiamo parlato abbastanza, e con che frutto è facile immaginarlo, occupiamoci un po' delle cose altrui; non per fare della maldicenza o per trarne confronti tanto sconsolanti quanto inutili, ma solo per distrarci, per far passare lo *spleen*, innocentemente. O che è sempre necessario inforcare il gran cavallo di battaglia, o assidersi in cattedra con sussiego, e scalmanarsi e sputar sentenze (*pardon!*) e correr dietro alla fisima di voltar la faccia all'universo? Oh, è molto più... igienico riposarsi un pochino a osservare la gran baracca del mondo, che va e va, tirata dalle lumache, e che ai nostri spintoni risponde picche! Già, anche gli eterni *semoventi* finiscono per diventare *immobili*, a lungo andare; e i più fervidi idealisti, gli apostoli, o finiscono al frenocomio fra i genî incompresi, o s'adagiano mollemente, e senza parere, in un comodo fatalismo, non mancando di passare per gente seria, che sa pigliare il mondo pel suo verso, eccetera. Certo, i

fatalisti son la gente piú pacifica, piú beata e piú... ammodo. Son la gente piú furba, perché ora — e sempre, forse — i piú egoisti sono i piú furbi, e per loro l'inferno di questo mondo è ridotto ai minimi termini possibili: alla gotta soltanto, forse.

Dunque, dicevamo... Ah, ecco: volevo dire che noi giornalisti — specialmente scolastici — siamo un po' visionarî — non è vero? — e che spesso con vane lusinghe, quantunque in buona fede, facciamo battere il cuore ai buoni Maestri, che ci leggono e che hanno in noi fiducia illimitata, ed a cui le nostre parole sono una promessa, sono una speranza, ma, ahimé! molto spesso fallace. Ciò, a rigor di termini, non è onesto... Parliamo dunque degli altri. Tanto, che cosa si dovrebbe dire di noi? Il signor Crispi ha parlato, il Discorso della Corona fu già letto e applaudito, e la Scuola fu... riserbata per un'altra volta: intanto già si sa ch'è in buone mani. Non resterebbero che le promesse platoniche dell'eccellente Boselli, che fecero il giro dei giornali, e che da taluno di questi gli furono ricacciate in gola, con pochi complimenti, e quasi tacciandolo di voler diventare il novello Magliani delle finanze italiane. E la voce della Stampa officiosa, per chi ha buoni orecchi, vuol dir qualche cosa, tanto piú se manca di riguardo a un Ministro che non è strettamente necessario, come quello della P. I. — « Cose da disperarsi! » mi diceva un matto d'un Maestro, il quale voleva scrivere sopra l'uscio della sua *Scuola Unica* quest'epigrafe: *Dies mei sicut umbra declinaverunt: solum mihi superest sepul-*

chrum. Io lo persuasi a lasciar in pace il povero Giobbe a ponzare la sua disperata filosofia; e gli proposi di sostituire alla sua scritta una di quest'altre: *Sursum corda!* — *Excelsior!* — *Sempre avanti Savoja!* — a scelta. Egli mi piantò in faccia uno sguardo tra l'irato e il compassionevole, che voleva dire: « Sei un paranoico! » (*Pazzo* è un termine *passato*..... di moda; e giustamente, perchè è poco urbano, fra amici).

*
* *

Ma parliamo degli altri, una buona volta.

Eccomi. Ed è precisamente l'Imperatore teutonico quello di cui voglio parlare: quell'Imperatore che non solo *regna*, ma *governa*, e che fa un pochino da gran cancelliere, e come! Testé ha fatto un gran discorso... sull'istruzione pubblica. Non vi meravigliate! L'attivissimo Guglielmo II vuol riordinare un po' alla volta tutti gli interessi del suo Stato, perfino quelli della Scuola. Senza dubbio, è un fenomeno quell'Imperatore, ma un fenomeno degno di monumento.

Egli disse, fra le altre cose, che *così non si può andare innanzi*. Figurarsi! E per noi le Scuole della Germania erano il *nec plus ultra*, specialmente dopo che il Moltke ebbe detto che le ultime grandi battaglie gliele avevano date vinte i Maestri di scuola. Parole, del resto, piene di sacrosanta verità, queste; perchè le Scuole tedesche di vent'anni e più addietro, sono state i focolai di quell'entusiasmo per il principio di nazionalità, che ebbe a coronamento il pre-

sente Impero; furono i vivai di que' soldati che vinsero Sadowa e Sédan.

Né l'Imperatore volle disconoscere questo merito della Scuola, anzi lo affermò; e appunto riconoscendone il valore, si mise in capo di renderla pari al suo ufficio, da cui è decaduta anche là, sembra. Poiché se avanti del '70 essa era ciò che di meglio doveva essere, ora non lo è più, perché l'organismo scolastico di vent'anni prima non può corrispondere ai bisogni dell'organismo sociale di vent'anni dopo. Nessuno può trovarci a ridire, poiché questo si chiama veder le cose coll'occhio del buon senso. E il saggio Imperatore tedesco dev'essere proprio pieno di buon senso, e deve saper fare assai bene il suo interesse e quello del suo Stato, offrendo un esempio nuovo nella storia moderna. Facciamogli un monumento internazionale !...

Egli, è vero, ha mosso un po' di guerra al classicismo, e questo può piacere più o meno a noi Latini; ma gliel'ha mossa perché sia dato alla Scuola un indirizzo pratico, che la renda preparazione alla vita che si vive; e l'affermazione di questo principio da noi, gente di Scuola, non può essere che applaudita.

*
* * *

Così non si va più avanti! — ha detto il nipote del primo Imperatore della nuova Germania: e non sono vent'anni dacché la Scuola — a quanto dicono — ha dato a suo nonno la corona ch'egli porta ora! Da noi, invece, sono ben più di vent'anni che si grida:

Avanti! — ed è un miracolo se non siamo andati indietro. E dire che la nostra Scuola non ha sulla sua bandiera la medaglia che ha la Scuola germanica. Anche noi, come la Germania, e prima della Germania, abbiamo avuto un glorioso risorgimento; ma nessuno osò mai dire che l'abbia preparato la nostra Scuola. Come dirlo, se la Scuola non c'era? Tant'è vero che il buon D'Azeglio, quando fu fatta l'Italia, disse che bisognava far gl'Italiani. Ma deve aver preso un granchio, di sicuro, perché nessuno gli ha creduto.

*
* *

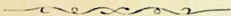
Eppure, c'è qualche cosa da imparare nell'esperienza nostra e altrui!

Noi abbiamo voluto imitare dalla Germania i banchi, i musei, i metodi ed altro: tutte cose che avevamo in casa, ma che non ci degnammo di vedere, preferendo di importarle col bollo esotico, che per noi aumenta il pregio... e il prezzo delle cose più semplici. Oh non c'è pericolo! il *chauvinisme* è una pianta che non allignerà mai nel suolo italiano. — Ebbene, giacché noi abbiamo tanto zelo istintivo d'affermare col fatto l'origine della nostra spece secondo la teoria darviniana, imitando più o meno bene ciò che si fa oltr'alpe ed oltre mare, imitiamo ancora una volta. E questa volta ci sarebbe da imitare... l'Imperatore di Germania. Per conto nostro, promettiamo fin d'ora che non grideremo al plagio, e speriamo che altrettanto facciano tutti i nostri Colleghi, e che vi s'ac-

quieti perfino l'ipernazionalismo del nostro buon amico Nigra.

.
Volevamo parlare esclusivamente degli altri, e siamo caduti a parlare di noi. Oh l'egoismo!... Esiamo sdruciolati anche nei confronti, per quanto tutti dicano, e noi per i primi, che i confronti sono odiosi... Fragilità umana! Ma chi è senza peccato, scagli la prima pietra: io l'aspetto.

Dicembre 1890.



INDICE

<i>Dedica</i>	<i>Pag.</i>	3
<i>Giudizio sul presente lavoro</i>	»	5
I nemici dell'educazione in Italia. — Preludio	»	7
I. Nella famiglia	»	10
II. Nella scuola	»	25
III. Nella vita pubblica	»	54
Maestri o Maestre?	»	77
Istruzione obbligatoria	»	91
La Storia nella Scuola	»	101
Ottimismo o pessimismo?	»	111
Il Governo e la Scuola	»	119
Vecchi entusiasmi (Reminiscenze)	»	127
In Tedescheria	»	135

ANNO II — 1890-91

LA SCUOLA NAZIONALE

RASSEGNA DI EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE

SPECIALMENTE

per le Scuole Elementari e Normali e per gli Istituti d'Infanzia

DIRETTA DAL

Cav. Prof. BARTOLOMEO RINALDI

Un fascicolo ogni mercoledì durante l'anno scolastico
e due volte al mese nelle vacanze autunnali

PATTI D'ASSOCIAZIONE:

Per un anno	L. 7 —
Per un semestre	» 4 —
Per un trimestre	» 2 50
All'estero (Unione postale) per un anno	» 10 —

Il prezzo dell'associazione si paga anticipatamente, e si deve dirigere all'Editore GRATO SCIOLDO — Torino, Corso Re Umberto, 6, Angolo via Ponza.

PUNTI PRINCIPALI DEL PROGRAMMA.

La **Scuola Nazionale** non è soltanto il titolo della nuova **Rassegna**, ma la sintesi compendiativa del suo programma. Senza rifiutare alcuna specie di reale progresso, specialmente educativo, che ci possa utilmente provenire dalle nazioni più segnalate nella via della civiltà moderna, noi intendiamo che la Scuola nostra, specie quella elementare ed infantile, principio e base dell'educazione e della coltura del nostro popolo, sia schiettamente **nazionale**, cioè legittimamente derivata ed informata secondo le migliori tradizioni nostre, adatta all'indole nostra speciale, alle esigenze dei tempi presenti ed ai bisogni del luogo, e capace di imprimere e confermare negli animi giovanili quei sentimenti, quel carattere che solo varranno a dare saldezza e prosperità alla Nazione Italiana.

La **Rassegna** seguirà sempre direttamente la sua via; ma lascerà a chiunque voglia scendere in campo, la più ampia libertà di opinione, salvo soltanto il massimo rispetto alle persone; insomma, libera discussione da cui possa scaturire la verità, ma sempre unità di scopo e di indirizzo.

Con ogni desiderabile miglioramento delle Scuole la **Rassegna** propugnerà vivamente il miglioramento morale ed economico di chi vi è preposto.

Ogni fascicolo comprenderà tutte le notizie ufficiali e non ufficiali che possono in qualsiasi modo interessare i signori Insegnanti e chi ha ingerenza nelle Scuole.

Nel corso dell'anno scolastico andrà unita ad ogni numero la *Parte Didattica* per le cinque classi elementari.